

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: annuo L. 150 sem. L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594

Pubblicità L. 3 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

IL FÜHRER

Quando ricorre in tempi di pace il genitricio di grandi uomini, è questa una festa per la nazione cui essi appartengono. Ma in tempi in cui un popolo è impegnato in una lotta definitiva per la libertà e per l'esistenza, il 20 aprile, giorno in cui Adolfo Hitler compie il suo 56° anno, assume, in mezzo al vortice tempestoso degli avvenimenti più sanguinosi, non soltanto il significato di giorno dedicato alle commemorazioni, ma diviene fiaccola lampeggiante di fede, grido che riafferma un giuramento di volontà combattiva che non ha debolezze.

Germania ed Hitler sono una cosa sola. Questo è un fatto che da molto tempo è entrato anche nella testa dei nemici della grande Germania; ed infatti essi non conducono più la loro guerra soltanto contro il Nazional-socialismo, ma tendono all'annientamento di tutto il popolo tedesco. Nel 1918 essi poterono ben dire ai tedeschi che si trattava di una guerra contro il Kaiser e contro il militarismo; anche questa volta essi stessi tentano, ma poco seriamente, di separare popolo e governo, ma il loro odio profondo investe tutto il popolo tedesco, da quando essi stessi hanno visto che non è più possibile separare Führer e popolo.

Per molti secoli il popolo tedesco è stato un figlio poco amato dalla felicità e dal benessere. Soltanto raramente e soltanto per breve tempo esso ha potuto godere i frutti della sua volontà, della sua capacità e del suo valore. La sua decisione ed il suo destino di popolo che è cuore d'Europa lo hanno trascinato a sempre nuove e dure lotte ed oggi, come mai nella sua storia, la Germania è in piedi, lotta ed offre il suo sacrificio per tutta l'Europa, impegnando tutte le sue energie, il suo sangue, il benessere delle sue città e dei suoi campi nella difesa del nostro continente, della sua cultura e del suo avvenire di fronte all'annientamento ed alla eterna schiavitù, programma della rossa marea che viene dalla steppa asiatica.

La corrente degli eserciti nemici si frange da est e da ovest contro la Germania, le città tedesche sono in rovina, gli uomini sopportano il terrore, ma tutto il popolo tedesco combatte fino all'ultimo, dai vecchi ai bambini ed alle donne. La lotta eroica del popolo tedesco rifulgerà ancora nelle pagine della storia umana come un monumento imperituro quando già la terra avrà coperto molte generazioni dopo di noi. Ma già da oggi il segreto di questa resistenza non è più un enigma: questo segreto si chiama Adolfo Hitler!

Si dice sempre che è un uomo l'anima di una battaglia o della resistenza e questo modo di dire a nessuno si attaglia più che al Führer. Sono molti quelli che possono vantare potenza ed energia di comando, ma soltanto pochi si sono avuti nella storia la cui energia abbia in questo modo coinciso con la loro intima grandezza. Il Führer vive nei suoi soldati, negli uomini e nelle donne del suo popolo, in quelli che hanno reso possibile l'impossibile per la fede in lui, per la loro fedeltà e per la loro fiducia incrollabile. Tutti costoro non obbediscono alla energia di un capo di Stato o ai suoi ordini, ma a quella voce interna della coscienza nazionale tedesca che si chiama Adolfo Hitler. Finché egli è in piedi, è in piedi anche il popolo tedesco.

Questo popolo ha un tale Capo nelle ore più dure della sua storia: per questo supererà anche questo calvario e per questo potrà ancora guardare al suo avvenire dall'alto. Adolfo Hitler ebbe soltanto pochi anni a disposizione per la sua opera di creazione pacifica, ma, se anche le sue costruzioni sono cadute ad opera del terrore aereo, le sue opere hanno tuttavia un valore eterno. Il processo creativo non tra-

scuò alcun campo della vita e della cultura tedesca. Dopo un periodo di lunga aridità del suo popolo, Adolfo Hitler riuscì a risvegliare in esso le sorgenti più recondite e più ricche, dando ancora loro vita ed energie insospettite. Ma appunto lo slancio pacifico del nuovo socialismo, in cui si traduce il Nazional-socialismo, fece maturare nei nemici la decisione dell'annientamento; ad un vero socialismo non potevano infatti piegarsi né la plutocrazia occidentale né il capitalismo di Stato moscovita. Ed il giudaismo mondiale si agitò sempre più e agitò la frusta della reazione, finché riuscì a scatenare la sua guerra.

In un complesso di campagne vittoriose senza l'uguale, il soldato tedesco giunse attraverso tutta l'Europa fino ai giganti nevosi e alle rocce immani del Caucaso. Ma i nemici trasero allora le loro forze da quasi tutto il mondo per raggiungere la vittoria che appariva ormai sicuro retaggio della Germania e dei suoi alleati. Lo sviluppo della guerra dai tempi della battaglia di Stalingrado è presente alla mente di noi tutti. Alle altezze luminose del trionfo seguirono i contraccolpi inesorabili, la cui origine non vale qui la pena ricordare. Ma la vera grandezza non si mostra soltanto nel momento del trionfo, bensì anche nelle difficoltà dell'ultima battaglia decisiva; occhio nell'occhio con la morte, i veri grandi incidono il loro nome sulla roccia dell'eternità. Anche a Federico il Grande la posterità riconobbe l'alloro della immortalità non per le sue luminose vittorie, ma per la forza morale con cui egli superò i più gravi ostacoli, non perdendo mai nelle ore più buie la fede, la costanza e la forza di resistenza. Dove sarebbe oggi la Germania se non avesse avuto la fortuna di avere nel momento decisivo un Führer come questo?

Noi conosciamo molti di coloro che hanno la fortuna di essere intorno al Führer, di essergli intorno nelle ore più dure ed anche di trarre sempre nuova forza dalla sua inesauribile fede nel popolo, nella giustizia della Provvidenza e della storia e di farsi guidare ed accompagnare dall'irresistibile dinamismo della sua volontà. Su un giorno la storia dirà nella giusta misura, la grandezza dei capi di Stato di questa seconda guerra mondiale, essa dovrà dire che Adolfo Hitler ed il suo amico Benito Mussolini furono animati dalla più pura volontà per i popoli e per l'avvenire dell'Europa e furono guidati dalla volontà di creare una nuova epoca della storia civile e sociale dell'umanità, mentre i loro nemici difendevano soltanto la permanenza di privilegi o combattono per il ritorno dell'umanità nella più inumana delle schiavitù.

Con il Führer e con il suo movimento sta e combatte il popolo tedesco. Tutte le speranze del nemico in una separazione tra popolo e governo devono rimanere vane. E se esso dovesse anche occupare i quattro quinti dei Reich, resterebbe sempre e sarebbe difeso l'altro quinto del suo territorio. Il popolo tedesco, secondo le parole di Federico il Grande, si batterà ancora contro l'odiato nemico fino al giorno in cui esso si piegherà alla pace. Nessun altro governo se non quello nazional-socialista sarebbe in condizione di ridare ordine al centro Europa uscendo dall'inferno della distruzione e della fame che incalza, di riportarlo in brevissimo tempo a nuova e fiorente vita ed anche di condurre avanti l'Europa sulla via di una nuova epoca che guarderà soltanto con un brivido al caos superato del sangue, della strage e della distruzione, a quel caos che doveva essere vissuto e superato come le doglie che accompagnano la nascita di una nuova epoca.



Dio è giusto

«Claes Martenszen van Roosevelt e Jiane Heytje, ebrei, ebbero un figlio, Nicola, che contrasse matrimonio con l'ebrea Heytje Kunst. Suo figlio Nicola, fedele alla fede ebraica, sposò Caterina Hardenbroek. Il figlio di costoro contrasse matrimonio con l'ebrea Carmela Hoffmann. Da tale unione nacque un figlio, James, che sposò Maria Walton che le diede per figlio Isaac, sposatosi poi con Maria Aspinwall il cui figlio James sposò Sarah Delano». E questi furono i genitori di Franklin Roosevelt.

Abbiamo voluto, con le parole dell'Istituto Carnegie, illustrare la discendenza del presidente defunto perché in questi pochi dati è racchiusa una delle ragioni per le quali egli ha lavorato così accanitamente alla preparazione e al sostegno della più grande guerra giudaica.

Fin dal 1932, quando Franklin Roosevelt per la prima volta entrava alla Casa Bianca, presentandosi come il grande benefico chirurgo che avrebbe guarito gli Stati Uniti dalle crisi periodiche così nefaste all'economia interna, era già congegnato il piano che egli doveva attuare per preparare l'immane conflitto.

Ben giustamente una rivista sintetizzava l'attività di Roosevelt dicendo che non vi era al mondo e un altro capo di Stato che avesse tanto tempo d'occuparsi di cose che non lo riguardavano come Franklin Delano Roosevelt. Sebbene fossero indifferenti al popolo americano le forme di governo adottate nei vari paesi europei, il presidente coglieva ogni occasione, buona o cattiva, per attaccare in maniera odiosa gli Stati autoritari e specialmente l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista.

Gli ebrei sapevano che la guerra santa ai paesi totalitari, o più sinteticamente al fascismo, non poteva essere combattuta in nome dei loro interessi e della loro fede; occorreva un'idea politica per mobilitare i popoli della terra ed ecco perché Roosevelt divenne il grande paladino della democrazia. Per la salvezza della democrazia nel mondo, egli poteva interessarsi di qualsiasi evento politico in qualsiasi paese della terra, poteva intervenire diplomaticamente nelle crisi interne dei vari governi; poteva giustificare, sempre in nome della democrazia, le spese militari stanziate per cifre iperboliche.

I discorsi di Roosevelt hanno un crescente bellicista che indubbiamente rivela un'astuzia raffinata. Egli inizia la sua opera di governo con le grandi riforme sociali nel tentativo di equilibrare e disciplinare l'industria e l'agricoltura ammalate di crisi periodiche forti di disastri economici e per lenire la disoccupazione che raccoglieva tredici milioni di individui. Furono così varati i grandi progetti sintetizzati nella formula del New Deal, che non ottennero alcun risultato concreto. I problemi interni dunque dovevano essere risolti sul piano internazionale e la soluzione non

ammetteva che la guerra. Ma se questa soluzione poteva sembrare una determinazione di uomini politici, sia pure ispirata al più cinico egoismo, essa fondamentalmente s'inscriveva nel piano organico dell'ebraismo che nei vari paesi del mondo muoveva le opportune pedine per la mobilitazione di guerra.

Verano anche negli Stati Uniti spiriti preveggenti che intuivano la catastrofica marcia del presidente. E già nel 1939 il deputato Hamilton Fish diceva al Congresso: «Ancora qualche discorso provocatore e isterico da parte del Presidente e potrà brillare la mina che metterà fuoco al mondo». E il capo dei combattenti americani cristiani scriveva a Roosevelt una fiera lettera di protesta esprimendo il pensiero dei reduci che, avendo sofferto gli orrori della guerra, chiedevano salvezza per la gioventù statunitense. Ma a questi appelli non poteva rispondere Roosevelt che doveva «difendere sul Reno la democrazia mondiale minacciata».

E la guerra fu preparata e voluta prima mobilitando le democrazie europee poi eccitando la Polonia come dimostrano le esplicite promesse fatte all'ambasciatore polacco a Washington; poi intervenendo direttamente nel conflitto.

E appunto perché Roosevelt, il presidente giudaico, aveva meglio di ogni altro consentito il predominio assoluto d'Israele nella vita economica e politica interna e aveva saputo assolvere il complicato compito bellicista affidatogli fu da Israele premiato con la conferma alla Casa Bianca per quattro candidature, evento unico nella storia elettorale d'oltre oceano. E in queste successive elezioni egli ebbe fin dal 1937 l'appoggio esplicito del comunismo che seguiva gli ordini di Mosca, a dimostrare ancora una volta l'intimo connubio tra bolscevismo ed ebraismo, come è stato ribadito dalle parole di Berle uno dei principali esponenti del «Brain Trust» che disse pubblicamente: «Roosevelt sarà stato il nostro Kerensky, il fondatore di quel comunismo sociale ed economico che porterà al bolscevismo politico e spirituale».

Questo era il grande dono futuro che preparava il Presidente al suo popolo. Roosevelt non ha potuto vedere la conclusione della sua opera; ma i nordamericani sapranno un giorno, qualunque sia l'esito del conflitto, giudicare il Presidente, colui che ha aperto le porte della Confederazione al bolscevismo; colui che morendo ha lasciato le chiavi del paese nelle mani del giudaismo. E appunto per questo assoluto predominio ebraico la successione di Roosevelt ha soltanto un valore di curiosità, poiché Israele è il vero immutabile presidente della Casa Bianca.

Questo era l'uomo che la storia giudica già e che Dio giusto ha tolto dal mondo. E forse troppo presto.

Per non cadere nell'assurdo

Dicevo nel mio primo articolo pubblicato su questo giornale che la Germania avrebbe potuto correre un solo mortale pericolo: non la perdita di una superficie più o meno vasta e più o meno vitale di territorio, ma la fatale necessità di dover impegnare, prima del tempo previsto e al di fuori delle battaglie della sua grande controffensiva che da due anni prepara, aliquote delle sue truppe e aliquote dei suoi nuovi mezzi bellici a ciò predisposti.

Quando scrivevo queste cose la grande battaglia del Reno, benché prevista e prevedibile di giorno in giorno, non era ancora iniziata. Oggi, invece, essa si è sferrata e sviluppata in tutta la sua grande e poderosa ampiezza; e il Reno è già stato superato di quasi duecento chilometri.

La situazione si presenta, fuori di ogni dubbio, gravissima. Le sorti della Germania e dell'Europa sono sospese ad un filo. Se questo dovesse spezzarsi, ogni cosa precipiterebbe nella più tragica sconfitta della storia; e sulla fame, sulle distruzioni, sulle rovine e sulla miseria delle varie nazioni europee imprederebbe a galoppare il sinistro cavallo della rivoluzione: che questa — è bene che sin d'ora tutti si tolgano ogni illusione dal capo — sarebbe la conclusione d'una sconfitta.

Oggi vogliamo esaminare questo filo, invero esilissimo e minacciatissimo da due spade, cui sono appesi i nostri destini e, con i nostri, quelli dell'intero continente. Da che cosa è rappresentato questo filo? Dalle attuali armate del Reich schierate sui vari fronti che, tenacemente e valorosamente combattendo, ripiegano frenando l'impeto e la corsa della valanga avversaria e dando l'ultimo respiro alla messa in azione

del piano tedesco di ripresa e di riscossa. Se queste truppe non vengono sbaragliate prima della data prevista, se queste truppe riescono a tenere lontana l'invasione dalla zona prevista dalla quale scatterà il contrassalto, l'Europa sarà salva.

E' perfettamente nell'ordine naturale delle cose che la maggioranza degli osservatori, solo posando l'occhio su una carta geografica, non abbia a nutrire più alcuna illusione sulle sorti della guerra, e che perciò punti sul cavallo che a tutt'oggi appare indiscutibilmente il vincente. Tutti i fatti esteriori danno ragione a siffatte argomentazioni. Il definitivo piegamento della Germania sembra cosa soltanto di settimane.

Non ho alcuna intenzione di parlare ai lettori con la sola fede di un cittadino onesto e cosciente e di un combattente leale alla parola data che, al di sopra e al di fuori di ogni interesse di partito, desidera la vittoria della sua Patria, il bene degli uomini che dopo tanta guerra si meriterebbero una lunga pace, e la nascita di una grande Europa concorde e unitariamente forte contro tutti i suoi nemici extracontinentali di oriente e di occidente. Desidero, e soprattutto voglio, parlare con l'uso della ragione, perché sono il raziocinio e la logica che determinano tutte le vicende umane.

Ditemi dunque: di fronte ad un così rapido e soverchiante dilagare degli eserciti nemici nel cuore della Germania da est, da sud e da ovest; di fronte ad un loro dilagare caratterizzato da una superiorità aerea che ovunque semina strage e terrore; di fronte a un loro dilagare reso possibile da un numero sterminato di carri armati; di fronte a queste cose, di temi, come sa-

rebbe logico pensare che un popolo, un Esercito, ed i suoi stessi capi continuassero a sostenere una così impari lotta senza via di uscita, sacrificando l'ultimo pugno di gioventù e le ultime case ancora superstiti, se non sapessero che tutto ciò ha per iscopo non di ritardare di una settimana o di un mese la sconfitta ormai certa, ma di permettere lo scatto di quella tal macchina che dovrà rovesciare le sorti della guerra? Ditemi voi con la vostra logica: non sarebbe tutto ciò un assurdo?

Battaglia di onore? No. L'onore dell'Esercito, del popolo e del nome tedesco sarebbe già salvo e consacrato per i millenni anche se la Germania, oggi stesso, cedesse le armi. Oggi, continuerà la guerra in quelle condizioni di irrimediabile, schiacciante inferiorità, quali ci appaiono sui vari fronti, significherebbe offrire alla morte le sole donne e i soli bambini, e alla completa distruzione le ultime città non ancora del tutto rase al suolo. Un epilogo del genere, anziché illuminare di nuovo eroismo il popolo tedesco, lo coprirebbe piuttosto di infamia: che gli innocenti non si possono mai offrire in olocausto senza una ragione. La strage di Dresda — per citare solo questa — avrebbe già deciso un popolo che non avesse più speranza alcuna a chiedere la pace. Il popolo delle città e dei villaggi massacrati non ha e non può avere la disciplina di un esercito combattente. A un dato momento, se la causa è persa e se la continuazione della lotta non ha uno sbocco, esso forza la cessazione del macello ormai inutile. E' una meccanica storica oltre che umana.

Non un grido di «basta» si è invece ancora levato dalle popolazioni tedesche. Al contrario, si osserva anzi il furore con cui le donne e i fanciulli dei territori invasi si sono, dati alla guerriglia e al sabotaggio degli eserciti nemici attraverso l'organizzazione del «Werwolf». C'è, dunque, qualcosa che sostiene questo popolo oltre alla ferocezza ed alla disperazione: c'è una certezza, una coscienza, una consapevolezza di una imminente ripresa. Rendiamoci freddamente conto che non esistono semidei mitici sulla faccia della terra, e che l'eroismo sterile ha dovunque dei limiti ben definiti.

Altri potrà obiettare: è il classico «chiedo» tedesco, è la testardaggine tedesca. Neppure questa tesi può reggere. Non esiste chiedo che riesca a conficcarsi nell'acciaio di una situazione ormai irreparabile, né esistono testardaggini che rasentino le vertigini dell'assurdo.

Anche la tetragona costanza tedesca non può non poggiare, dunque, su una base concreta: la coscienza d'una ripresa e dei mezzi a tale scopo predisposti per questo solo, popolo ed Esercito continuano una lotta apparentemente inutile. Se non fosse così la famosa «testardaggine» si sarebbe già convertita in un senso di pietà per i milioni di donne e di bambini offerti alla rabbia ed all'omicidio nemico. Si ricordi che il tedesco ha un rispetto vivissimo della donna e del fanciullo. Se sacrifica entrambi, non li sacrifica per nulla.

Altra obiezione: armi nuove e riprese sono tutta una smantatura dei capi nazisti allo scopo di continuare la resistenza ad oltranza ciecamente sperando in un miracolo. Bisogna escluderlo. Un usmc che si è dedicato al suo

La battaglia di via Mercanti

Non fu battaglia di carri armati, di bombardamenti a tappeto e di pugni corazzati. Ma fu battaglia di spiriti ardenti e di bombe a mano.

Quel pomeriggio del 15 aprile 1919, mentre trentamila comizianti erano radunati all'Arena, un pugno di uomini implacabili (erano appena trecento) si era stretto in piazza del Duomo attorno al monumento del re a cavallo, attorno ai loro pochi, ma audacissimi capi. Essi avevano tutti la guerra ancora nel sangue; essi erano stati respinti cento volte dalla morte sul Carso e sul Piave; ma non erano sazi di cercarla ancora, purché la Patria risplendesse nel fulgore della sua vittoria, non offuscata né maledetta da alcuno.

E quei trentamila maledicevano alla vittoria. E quei trecento erano venuti fuori da pochi giorni dalle nuove trincee di piazza San Sepolcro e dal coro di via Paolo da Canobbio; dove un Conditiero vegliava e segnava il cammino.

Ognuno aveva un pugnale, almeno, ed una vita da offrire, per frenare una lurida marea; per risvegliare una generale viltà di acquiescenti.

Il cozzo fu inevitabile. I deboli cordoni di polizia furono presto travolti, perché la massa vocante, sicura del suo numero, si avanzava impavida da via Dante contro quegli uomini silenziosi che formavano grappolo sul monumento di bronzo.

Quando ecco un grido, molte grida sediziose, minacce spavalde, provocazioni beffarde, poi le osentità, poi i sassi, i sassi. Ed allora il comando risuona pauroso: A noi! E fu la zuffa sanguinosa. Fucilate, rivoltellate, colpi di bomba, pugnali luccicanti. Parecchi vanno a terra dall'una e dall'altra parte. Ma la massa si scompone, tentenna, si sguaglia per le vie, si affretta a disperdersi lontana da quegli indemoniati trecento che hanno osato. Eccoli ormai soli, tant'è belli!

S'aprono ancora le finestre spaurite del...

FIACCOLA

Il lavoro dei giudei

(continuazione)

La popolazione francese venne incitata con iscrizioni murali ostili ai tedeschi occupanti, a fare resistenza contro le misure prese dal governo di Vichy, senza che questo potesse porvi freno. I viveri, ridotti in Francia a seguito del blocco «alleato», vennero incettati dai giudei e devianti dalla loro prevista distribuzione. Particolarmente grave fu la situazione dal punto di vista alimentare nella Francia occupata, dove il governo si trovava di fronte sempre a nuove difficoltà, malgrado le numerose espulsioni ed arresti di giudei: in tale campo infatti veniva a mancare l'appoggio delle autorità tedesche di occupazione. Secondo una notizia data dal giornale parigino *Je suis partout* del 30 agosto 1941, a Marsiglia era la centrale delle informazioni per la stampa giudeo-anglo-americana, il cui «capo di Stato maggiore generale» — così veniva chiamato — il giudeo Hirsch, aveva piantato le tende del suo quartier generale nella birreria «Gaulois», di fronte al teatro dell'Opera di Marsiglia e la cui attività particolarmente importante riguardava la fabbricazione di false notizie.

Numerosi giudei si trovavano, accanto ai funzionari sovietici, anche tra i comunisti spagnoli fuorusciti della Francia meridionale e tra i terroristi di De Gaulle che là svolgevano la loro attività sovversiva.

Nell'Africa settentrionale francese, dove i giudei erano protetti prima da De Gaulle e poi da Eisenhower, essi svolgevano la stessa attività anti-tedesca, si occupavano del commercio di contrabbando e venivano adoperati da Eisenhower come informatori, al fine di accertare quali fossero gli elementi «sospetti» nella categoria degli ufficiali francesi. E' noto che molti ufficiali francesi devoti a Pétain, dovettero su denuncia di giudei pagare con la vita la loro fedeltà alla Francia. In una corrispondenza da Parigi la *Deutsche Zeitung in den Niederlanden* del 10 gennaio 1940 scriveva: «La propaganda di De Gaulle viene fatta da giudei. I degaullisti riscuotono stipendi veramente regali dalla Lega contro l'antisemitismo, che è a sua volta finanziata da ricchi giudei di tutto il mondo».

Sappiamo ora abbastanza bene se il «risultato» di questo lavoro sotterraneo sia stato istruttivo per il popolo francese, che si è lasciato troppo facilmente sobillare da questi agitatori e che aveva atteso con an-

sia la «liberazione» ad opera degli anglo-americani. Quel popolo sta facendo ora una tale esperienza in merito ai benefici portati dal giudaismo e dai popoli suoi vassalli che forse sarà domani all'avanguardia per collaborare nella ricostruzione del continente europeo libero dalle catene della schiavitù giudaica, quando un giorno verrà instaurato in Europa un ordine nuovo.

Lo stesso Gustav Johansen, direttore del giornale comunista svedese *Ny Dag*, ha dichiarato con grande calore durante una adunata di comunisti svedesi a Malmö che dietro agli atti di sabotaggio verificatisi con crescente frequenza in Danimarca nell'estate del 1944 c'era sempre il comunismo guidato dai giudei. Secondo il giornale nazionalsocialista danese *Broen* del 27 agosto 1944, Johansen ha dichiarato in quella adunata:

«Sono gente nostra quegli elementi che, appoggiati da alleati socialdemocratici, compiono atti di sabotaggio in Danimarca».

Dopo la vittoria tedesca della primavera 1941 sull'artificioso Stato versagliese di Jugoslavia, i croati ed i serbi decisero di erigersi a Stati indipendenti, ponendosi sotto la protezione del Reich. Fu questo il motivo per una rafforzata attività da parte dei giudei. Un giudeo francese, Jean Jungfleisch, collaboratore del consolato generale francese di Zagabria, aveva già potuto nel febbraio 1941 intraprendere la sua opera di aizzamento e di sobillazione.

Jungfleisch lavorava ufficialmente come rappresentante della fabbrica francese di automobili «Peugeot» dove poi venne trovato un deposito di volantini e di apparati amplificatori dei generi più diversi. Insieme con lui lavorava il giudeo Seeligmann, proprietario di una tipografia, presso la quale veniva stampato il giornale *Alarm*, che sobillava contro tutto ciò che sapeva di tedesco.

Nel settembre del 1941 la polizia croata di Zagabria effettuò un'azione di epurazione che portò all'arresto di una schiera di giudei croati ed ungheresi, i quali avevano collaborato con il «Secret Service» inglese, con il console inglese Rapp e con il console generale americano Meilly per provocare una rivolta comunista. Rappresentante di Mosca in questo coro era il commerciante giudeo Chajmji Albachary da

Sarajevo e portavoce dei giudei emigrati erano il giornalista Eugen Berkes ed il corrispondente croato del *Paris Soir*, Pinkas Leopold Hermann. Berkes era anche console onorario di Finlandia ed Hermann membro del sindacato internazionale della stampa: questi due giudei si potevano dunque muovere liberamente e svolgere quindi, più o meno indisturbati, la loro opera contro lo Stato. Essi rilasciavano inoltre nel consolato generale di Zagabria, dietro pagamento di 500-5000 dollari, numerosi passaporti e certificati di cittadinanza nordamericana, con i quali dei giudei emigravano all'estero. Il fatto venne scoperto. Berkes ed Hermann vennero messi dentro, ma poterono evadere. Nell'edificio abbandonato dal consolato generale degli S. U. vennero poi trovate indicazioni precise in merito a sabotaggi progettati mediante esplosivi in officine di produzione bellica croate e contro edifici pubblici del governo croato. Materiale esplosivo — due vagoni di dinamite, cerasite e cose del genere — venne trovato nelle cantine del consolato generale degli S. U.; servendosi di questo materiale Berkes doveva attuare i piani progettati. E' stato merito della celerità d'azione della polizia di Zagabria se questi colpi non vennero posti in atto. Nel settembre del 1941 vennero giustiziati altri 50 tra giudei e comunisti, risultati mandanti nell'attentato dinamitaro contro la centrale telegrafica di Zagabria. Nella città di Warasdin (Croazia settentrionale) vennero sorpresi dei giudei che tenevano una riunione notturna nel camposanto di quella città, dove avevano anche nascosto il materiale necessario per la loro opera di sobillazione, tendente a provocare torbidi tra la popolazione croata.

Anche in Serbia l'attività sotterranea dei giudei venne più volte accertata. Bande terroristiche guidate da giudei tentavano continuamente di disturbare l'applicazione delle disposizioni emanate dalle autorità militari germaniche. Nel luglio del 1941 a Belgrado venne condannato per preparazione di atti terroristici un gruppo di 133 funzionari comunisti, tra i quali molti giudei.

Le autorità giapponesi devono combattere contro le stesse attività giudaiche. Ce lo dimostra una notizia da Manila del gennaio del 1943, secondo cui quella amministrazione militare nipponica ha diffidato d'urgenza tutti i giudei residenti nelle Filippine dal continuare a sfruttare la riservatezza e la mitezza usate finora dai comandi nipponici, con il mercato nero, con gli affari a carattere di usura e anzitutto con la illecita diffusione di notizie.

(continua)

di scrivere...

In Polonia milioni di persone vengono deportate dai sovietici e molte di esse assassinate. In Lituania donne e ragazzi innocenti vengono uccisi dai sovietici e anche in Finlandia le cose non procedono diversamente. Non bisogna dimenticare che Lenin e Trozki non hanno proclamato un'Unione sovietica russa, ma un'Unione mondiale delle repubbliche sovietiche. Intanto nel Messico si trova il centro-motore della bolscevizzazione del continente americano; è proprio nel Messico che il «Grande Oriente», cacciato dall'Europa, ha stabilito il suo nuovo quartier generale. Non si deve ignorare che i comunisti hanno l'intenzione di istituire nell'Equatore, nella Columbia e nel Venezuela le prime repubbliche sovietiche americane. Le mense russe negli Stati Uniti non sono d'altronde un segreto per nessuno.

«L'Inghilterra ha prodigato il suo aiuto per aprire la via ad un nuovo mostro. Questo mostro minaccia anche l'esistenza stessa dell'Impero britannico, il cui crollo è stato qualificato da Lenin come indispensabile per l'affermazione della rivoluzione mondiale sovietica».

A scanso di equivoci, è bene precisare che tali parole sono state scritte non da un giornalista fascista su un giornale dell'Italia repubblicana, sibbene dallo scrittore americano Thomas Welch sul giornale statunitense *The Leader*.

Il *Neus Chronicle* ha scritto: «Molti paesi già occupati dalla Germania si dicono oggi liberati. Dopo un periodo di parecchi anni questi popoli possono riporre in movimento il loro apparato di amministrazione autonoma. E fin qui non ci sarebbe che da rallegrarsene. Purtroppo la realtà è assai diversa e ciascuno di questi paesi liberati ha un'unica prospettiva, quella del crollo economico e di un lento ma inesorabile affamamento. La Francia e il Belgio, l'Ungheria e l'Italia, la Jugoslavia e la Grecia sono disperatamente a corto di generi alimentari. Gli alleati non possono negare di essere responsabili di questo stato di cose poiché tutti questi paesi dipendono dalle importazioni e la navigazione è controllata esclusivamente dagli alleati».

A sua volta il *Daily Herald* ha scritto: «La Francia si trova dinanzi al crollo dell'economia nazionale. L'asserzione divulgata dalle autorità americane secondo le quali la Francia avrebbe ricevuto fino a tutto gennaio circa 400.000 tonnellate di merci è stata smentita dalle competenti autorità francesi. Di 26 trasporti americani promessi come minimo per i primi tre mesi di quest'anno, sono giunti in Francia finora soltanto otto. Prima

della guerra la Francia importava annualmente 48 milioni di tonnellate». Un giornale francese pubblicò tempo fa la notizia documentata che il mercato nero in Inghilterra si rifornisce dalla Normandia attraverso un bando di tutti i più ricercati prodotti, e specialmente di burro. Le autorità militari «alleate» si sono viste costrette a prendere severi provvedimenti. Le indagini hanno confermato che grandi quantità di burro (prodotto che i parigini non vedono più da tre mesi) sono state convogliate oltre la Manica.

Il giornale inglese *Catholic Herald*, in una sua corrispondenza da Roma, informa testualmente: «Oggi nell'Italia luogotenenziale non esistono più che due categorie di persone, cioè ladri onesti e ladri disonesti; quelli che rubacchiano il necessario per vivere e quelli che vendono a prezzi favolosi merce rubata. I treni merci, gli autocarri, i depositi di viveri degli «alleati» non si salvano più dai ladri affamati e dai ladri cupidi. La veramente spaventosa miseria e il brigantaggio di milioni di Italiani lasciano del tutto indifferenti e spettatori gli Italiani ricchi. L'aristocrazia romana non muove un dito per aiutare il popolo e può permettersi il lusso di scialacquare servendosi della borsa nera e soltanto pensa con terrore ai tempi tremendi che seguiranno la partenza delle truppe di occupazione, quando l'atteso scoppio della rivoluzione bolscevica travolgerà gli ultimi resti della civiltà italiana».

L'antifascista, ex-italiano ed ex-tante altre cose, Tommaso Smith, in un momento di involontaria sincerità, illustrando la tragica situazione dell'Italia invasa, così si è espresso: «Abbiamo dato un ben triste spettacolo, risse quasi continue e una serie di sciagurate dispute hanno caratterizzato le nostre manifestazioni. Abbiamo dato prova di aver paura e di esser deboli, di aver favorito le manovre di elementi reazionari e di aver fatto spargere ancora sangue italiano. Che cosa dobbiamo rispondere ai nostri fratelli del nord? Che siamo stati incapaci di usufruire della libertà per raggiungere la unione e la fusione di tutti gli spiriti per la rinascita del paese; che abbiamo fomentato discordie, che abbiamo provocato risse, che abbiamo finito per lederci reciprocamente».

Questi buffoni che tanto si sono agitati per gettare l'Italia nella miseria e nel disonore, che adesso già accennano a fare i maddaleni pentiti, ci farebbero pietà, se non ci facessero sommaramente schifo.

Informano da Nuova York che, allo scopo di fronteggiare l'agitazione dei minatori, che minaccia di estendersi a tutti i distretti minerari della Confederazione nordamericana, con grave danno per la già ridotta produzione di lignite, di carbone e di acciaio, Roosevelt ha disposto l'occupazione militare di tutte le miniere. Contemporaneamente ha ordinato che il Governo eserciti il suo controllo su 235 miniere da tempo inattive. Analoghe misure saranno adottate dal Ministero degli Interni non appena si delineeranno minacce di sciopero o attentati alla sicurezza e alla continuità del lavoro.

Un episodio molto significativo e indicativo del sistema instaurato dai «liberatori» nell'Italia invasa è fornito dal seguente messaggio diramato da Roma dalla

Reuter: «Aimone di Savoia, Duca d'Aosta e figlio del primo cugino di Vittorio Savoia, è stato dimesso dal grado di ammiraglio in seguito alla pubblicità fatta dalla stampa romana ad una conversazione svoltasi in un pranzo e nel corso della quale egli aveva espresso, in termini veementi, il desiderio di vedere eliminati i giudici del tribunale di epurazione di Roma. L'autenticità della conversazione è stata implicitamente confermata da una lettera al giornale romano *Avanti!*, scritta da una giornalista britannica che era presente al pranzo assieme al Duca. In seguito alle pubbliche proteste del presidente del tribunale di epurazione, il Governo ha deciso di chiedere al principe Umberto, luogotenente del regno, di privare il cugino del suo comando navale».

Successivamente, si è appreso che il malcapitato principe, dopo essere stato destituito, è stato condannato a sei mesi di carcere!

Il che dimostra due fatti: la servile arrendevolezza del luogotenente gagliardatario, anche ai danni dei suoi stretti congiunti; e la fulminea celerità con la quale i liberatori — pur tanto tardigradi in tema di rifornimenti alle popolazioni affamate — si sbarazzano di chiunque osi non genuflettersi alla loro onnipotenza.

L'ANGOLO DI BOCCASILE



Ma Fred se questo gentiluomo non è un tuo amico, come gli permetti certe confidenze? Non farci caso, sarà uno sbaglio...

LEGIONE 44 ITALIANA
L'AVVENIRE È IL BENESSERE
 dell'Italia e dell'Europa
SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!
Italiani!
 IL VOSTRO POSTO È NELLE FILE DELLA
ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA
UFFICI D'ARRUOLAMENTO

ALESSANDRIA - Via Mazzini 5, 1° piano
 BRESCIA - Corso Zenardelli 30, 11 piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »
 COMO - Piazz. Cavour 9, telef. 24-94
 CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione
 MANTOVA - P.zza Balbo 14, tel. 22-94
 MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
 NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 400

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 980
 TORINO - Via Arcivescovado 2, 11 piano, angolo via Roma, telef. 51-658
 TREVISO - Palazzo della Prefettura in piazza del Popolo
 VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 23-79
 VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazz. S. Marco
 VERONA - Via Mazzini 80

polo con tanto ascetismo ed amore quanto Hitler, non potrebbe fare questo doppio gioco. Mille volte ad una simile infamia avrebbe preferito trovare la morte eroica in un combattimento. Affermare queste cose significherebbe non conoscere l'uomo e non conoscere la storia.

V'è di più. Se la guerra fosse ormai fatalmente perduta, un popolo come il tedesco, deciso a non piegare la testa, risparmierebbe la sua ultima gioventù da un inutile inconcludente massacro per impiegarla domani nella guerriglia.

Si, bisogna dirlo ormai ben chiara questa parola: guerriglia. Il conflitto, che da sei anni insanguina l'Europa, è una autentica guerra di rivoluzione. Dovesse domani risolversi in una sconfitta dell'Asse, esso conflitto non si esaurirà certo nella sconfitta, ma divamperà — e forse con più accanito furore — in altre forme: quelle appunto della rivolta e perciò della guerriglia.

Di fronte ad una simile prospettiva, se la Germania fosse ormai decisamente perduta, se i capi del Reich sapessero di non poter giocare su una nuova carta militare, ditemi voi stessi, perché non dovrebbero risparmiare questo ultimo pugno di gioventù per scatenarlo nella terribile guerriglia?

Io dico ancora di più. Profilandosi il dopoguerra, proprio in caso di sconfitta, ancor più sanguinoso e battagliero di quanto non lo sia stata la stessa guerra, non sarebbe stato preveggenze e sapiente da parte degli stessi capi tedeschi il preventivamente organizzare le forze di questa guerriglia? Perché non l'hanno fatto? Perché non lo fanno? Non vi hanno pensato? Sciocco: chi vi hanno pensato a scatenarla proprio nelle province invase. La realtà del «Werwolf» — sui cui effetti la stessa Radio Mosca ha parlato in questi giorni — indica che vi hanno pensato, che da tempo vi avevano pensato. Perché, dunque, se non ci fosse davvero più una sola via di uscita per la guerra, si manderebbero oggi al massacro le ultime armate anziché predisporre per la guerriglia di domani?

Abbiamo affacciato una serie di ragionevolissimi perché. E sono tutte domande che, senza l'appoggio di un fatto concreto militare tedesco che ancora non si manifesta, rimarrebbero inspiegabili.

Bisogna credere ad una possibilità di ripresa germanica. Crederci non con la fede, ma proprio con il lume della ragione. Tutto, altrimenti, diventa un assurdo. Tanto più un assurdo quanto più sappiamo che i nuovi caccia tedeschi a reazione esistono perché pilotati anche da stuoli di nostri aviatori. Eppure essi non hanno fatto la loro apparizione. Perché? O ammettere che non è ancora giunta l'ora del loro impiego o ricadere nell'assurdo. Ma se i tedeschi, a malgrado delle vittorie veramente strpitose conseguite dal nemico in questi giorni non hanno ancora creduto opportuno di impiegare i nuovi caccia che tanto li solleverebbe dal peso della soverchiante aviazione nemica, ciò significa che la Germania segue un suo piano militare ben determinato ed ancora ben governato. E', perciò, che la guerra non è ancora niente affatto perduta. In caso contrario, infatti, i tedeschi scatterebbero o sarebbero già scattati con i mezzi attualmente a loro disposizione. Non ci si può prestare alla tesi che proprio il popolo tedesco abbia a dover cadere senza aver prima impegnato almeno quei nuovi mezzi dei quali apertamente si conosce la loro esistenza. Ma tutto ciò fa allora presupporre che, accanto a questi mezzi che già conosciamo, altri ve ne siano ancora ignoti; e che si mediti, allora, appunto, il loro impiego simultaneo.

Questo consiglia la ragione, anche se apparentemente sembra contrastare con il buon senso. Ma è solo così, comunque, che si spiega come quell'esile filo, cui sono sospese le sorti dell'intera Europa, continui a resistere ed a combattere.

Non mettiamo certo in dubbio che il giuoco si sia fatto ormai d'azzardo. Dovessero cedere le attuali armate tedesche combattenti, anche la ripresa non verrebbe irrimediabilmente compromessa. Fin che dura l'azzardo, però, è sempre aperta la porta della vittoria. Più d'una volta, sul tappeto verde, il milionario che aveva perduta tutta la sua sostanza, resistendo alla tentazione di risparmiare l'ultima lira ritirandosi dalla lotta, ha non solo riconquistato ma superato il suo patrimonio.

R. FAMEA

Leggete e diffondete
AVANGUARDIA
 SETTIMANALE DELLA LEGIONE 44 ITALIANA
 IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA
 Il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni
 DOMANDATELO OVUNQUE

IL FASCISMO NON ERA AL GOVERNO

Il berretto bianco

Quando Croce era ministro ovvero lo "scandalo del Colosseo", e altri

ARTICOLO DI UGO OJETTI SCRITTO 24 ANNI FA

Il bianco in guerra è un colore fuori posto, tanto è vero che dove c'è bianco la guerra finisce. Perché sia stato scelto questo colore non saprei dire, dato che ingenuo mi pare giustificare col suo simbolismo; troppo facile almeno, ora che il significato si è esteso. Direi piuttosto che il motivo sta nello stesso colore perché estraneo ai colori della guerra, o almeno il meno solito, così che subito spicca. Vi sarebbe assente in modo assoluto se non esistesse la neve, ed è per questo che si è pensato di accoppiarlo al rosso con figurazioni rigidamente geometriche estranee alla natura, ma se universalmente si fosse dovuto scegliere tra l'uno e l'altro senza possibilità di connubi, il bianco avrebbe prevalso, anche perché è il solo che sfida persino la notte. E' un pensiero da disoccupato o da sonnolento, così particolare e ingiustificato, che però qui viene bene, perché il fatto non è nuovo, e molti ne ricordano o se ne vantano, ma proprio per il bianco, per un berretto bianco, acquista spicco, e ciò vi dice anche quale fosse il momento.

Può avvenire per i compagni, per gli inferiori, per il colonnello, per il ricordo di una donna, può essere persino per puntiglio, per sistema di autoeducazione e per scommessa. Chissà a quanti è capitato o è venuto voglia di farlo pur preannunciandosi al contrario; ma a chi lo sa fare è bello e a chi v'è costretto è il castigo peggiore. Si tratta insomma di far la guerra in piedi.

Quella volta invece per quasi due era un'altra cosa, ch'è altrimenti sarebbe stato inutile o sciocco e non bastava il fatto che ci fossero degli stranieri per giustificare; ma dopo quanto era accaduto pareva quasi logico, e loro almeno non si sentivano di fare altrimenti.

Perché tutti erano fuggiti, ogni cosa s'era sfasciata, i principi crollavano e lo sprezzo era nell'aria, anche nella cordialità, nelle cortesie e negli elogi. Quasi che questi fossero tributati eccezionalmente per motivi eccezionalissimi, perché la normalità o il meglio da attendersi era ben meschino. E i fatti davano ragione, almeno i fatti ultimi, l'attualità ancora viva, e bisognava farsi credere daccapo. Quindi rimanevano in piedi, anche se gli altri si curvavano e stavano immobili sull'erba con la testa dietro le piante e correvano rannicchiati, procedevano a piccoli balzi, come quando la raffica si sparpaglia e il ceccino infla senza scampo. Fra gli alberi di quelle colline grandinava la furia della battaglia e bastava che un uomo alzasse il capo, che non si tuffasse a tempo, che esitasse un solo istante, per essere fulminato. Era giusto quindi che gli altri non si facessero vedere ed era giusto che essi restassero in piedi, vestiti di scuro, impassibili e atterriti come a un passeggio, e persino col berretto bianco.

Gli altri che stavano sdraiati li guardavano e poi non se ne curavano perché mancava il tempo e la voglia, li guardavano con stupore, con sfiducia, poi li riguardavano e, accidenti, erano ancora in piedi, col berretto bianco, ma le fucilate li richiamavano ai fatti loro. Quando li rivedevano a pochi passi, ancora in piedi però, provavano a pensar se stessi in quella posizione, con quel berretto bianco, e sembrava cosa impossibile o veramente preoccupante. Nessuno, per bacco, avrebbe voluto provarsi a tanto.

Era questo che i due volevano, bisognava farsi credere daccapo, non impressionarsi delle raffiche, sfidare il ceccino, avanzare senza precauzioni, e se gli altri guardavano sorridere, se gli altri tentennavano precederli a costo — magari — di sembrar troppo, pur di non rischiare il ridicolo neppure di un momento, di una mossa istintiva inevitabile, come quando scoppia una bomba a pochi passi e le schegge miagolano e poi cadono contro la roccia come una manciata di vetri rotti. E anche quelli che sparavano dovevano accorgersene, poiché anch'essi sapevano, mottoggiavano e sghignazzavano, prendendoli di mira con gusto e s'accanivano contro quei due, anche perché alti ed di sopra di tutti, vedevano prima e si gettavano con impeto, pur compassati e impeccabili, coi bottoni d'oro e il berretto bianco.

In quel giorno s'eran conquistato un nuovo diritto a vivere, che lo riconoscevano loro anche quelli che avevano visto, gli stessi che li avevano presi di mira, non per un sasso d'equità (che è d'altro luogo), ma di buon gusto, sia pur primitivo e inconscio, perché se fossero caduti, credete, sarebbero rimasti male anche i ceccini, e magari al momento avrebbero gridato di soddisfazione.

A un certo momento venne sotto un reparto fresco, che arrivava spinto da slancio nuovo e non bedava ancora, per inesperienza e per foga, alle piante, all'erba alta, a quelli che rimanevano immoti sul terreno. Gente dunque che aveva voglia di sfogarsi e di non lasciarsi infrenare, tanto che superò gli altri stessi e guardandoli, e giunse vicino a quei due; ma uno dei nuovi capitò loro alle spalle e prima all'uno, poi all'altro, con la mano larga fece volare il berretto, urlando fra gli spari senza fermarsi: «Un berretto bianco è troppo!». Come per dire che ora esageravano. E la prova era finita.

Che ha fatto in nove mesi di potere Benedetto Croce per l'arte italiana? Niente, purtroppo. Non un provvedimento, non una parola. Dagli scavi alle scuole, dall'arte antica all'arte moderna, niente. Si dice: la povertà; è tempo di economie; senza danari non si può far niente; Croce ministro non ha danari, e non fa niente.

Prima di tutto non è vero che egli non abbia danari. C'è un bilancio delle Antichità e Belle Arti; magro e sparuto, ma c'è. E' possibile che un uomo di tanto senno e di tanta cultura quanto ne ha Benedetto Croce, sia convinto che le somme scritte in quel bilancio sono tutte spese bene e non possono essere spese meglio, cioè più utilmente? Certo il Croce è convinto del contrario, ma non fa niente per portare la sua convinzione dal campo della critica nel campo della pratica. Nove mesi sono lunghi, anche per un uomo.

Poi, chi abbia la volontà e l'autorità morale che, ministro o no, ha Benedetto Croce, può anche con la sola parola far miracoli, voltare gli animi, dare fede ai dubbiosi, energia ai pigri, onore al paese. Ieri, ad esempio, è arrivata da Parigi la notizia che quel ministro dell'Istruzione ha indirizzato a tutti i notai di Francia una circolare per chieder loro di ricordare ai clienti più ricchi che s'accingono a far testamento, il dovere civico di destinare qualche legato ai musei pubblici, alle scuole d'arte, ai laboratori universitari. Gente, i francesi, in contatto con la vita e orgogliosi di tener la patria e le sue tradizioni in cima ai loro pensieri. Benedetto Croce, che da privato per amore alla cultura italiana è arrivato a farsi coraggiosamente anche editore pur di rialzare e rinnovare e diffondere questa cultura, da ministro, davanti all'arte italiana, ai suoi monumenti, musei, gallerie, alla necessità di difenderli e farli meglio conoscere ed ammirare agli italiani ed agli stranieri, s'è voltato dall'altra parte. Lo scrittore davvero illustre dell'«Estetica» come scienza dell'espressione», davanti all'opera d'arte costruita, scolpita e dipinta, sembra ancora una volta indifferente come tutti i teorici e letterati condotti davanti ai fatti. Il modo con cui un quadro viene dall'artista primamente pensato e inventato gli importa più del quadro stesso; la creazione più della creatura. C'è a Napoli, su al Museo di San Martino, il primo schizzo del Vanvitelli per lo scalone della gran reggia di Caserta, la quale reggia è forse il più fastoso e originale monumento del Settecento italiano. Si direbbe che al Croce quello basti. Che poi la reggia di Caserta sia oggi occupata dalla Guardia Regia, la sua facciata affumicata dalle cucine militari, i soffitti e gli affreschi deturpati dai rigurgiti delle latrine, questo lo commuove meno. In nove mesi Benedetto Croce, ministro dell'Istruzione a Roma, non ha trovato un'ora di tempo (dovere e piacere) per visitare gli scavi del Foro e del Palatino.

Tutti si grida da anni che intere regioni italiane, — il Veneto per esempio — mancano ancora di un inventario elementare e notarile, fatto magari di sole fotografie e di esatte misure dei loro tanti oggetti d'arte; che, per dir solo degli oggetti nelle chiese, nessuna consegna viene fatta regolarmente e legalmente ai parroci e ai fabbricieri, o, dove è stata fatta, non è mai regolarmente e periodicamente rinnovata; che così la legge del 1909 resta inapplicabile; che le vendite abusive e i furti così si moltiplicano, come si legge ogni giorno, impuniti, con beffe e danni infiniti. Uno studioso ordinato ed austero come il Croce, se nei suoi schedari vedesse la milionesima parte dei vuoti e della confusione che si vedono negli schedari delle nostre Sovrintendenze, non si darebbe pace prima di aver rimediato a quel male. Invece egli che ha fatto, in nove mesi? Niente.

Gli Istituti di Belle Arti, a detta di tutti, artisti, scrittori, insegnanti, commissioni d'inchiesta, sono, per quattro quinti, una fabbrica di spostati, e uno sperpero del pubblico denaro. Ho più volte narrato il caso tragico di questa burla accademica: che nella Regia Accademia di Carrara, dico Carrara, in tutti e sette gli anni di insegnamento non si permette agli studiosi di toccare il marmo. I conservatori e istituti musicali sono in talune città retti con regolamenti di mezzo secolo fa. Che ha fatto, che ha cominciato a fare Benedetto Croce per salvarli? Niente.

Sovrintendenze alle Gallerie e oggetti d'arte (in Lombardia, ad esempio, e nel Veneto) sono da prima della guerra

senza un ispettore. Il povero Sovrintendente deve, in regioni vaste ed affollate d'opere d'arte come la Lombardia o il Veneto, far tutto da sé. Concorsi sono aperti dal 1914, e i concorsi hanno da allora presentati i loro titoli e documenti. Perché il Croce non fa concludere questi concorsi? Mistero.

Vi sono fondi stanziati a sufficienza per gli scavi, almeno per piccoli scavi ordinari; ma non v'è un soldo perché un ispettore possa andare a sorvegliarli. Perché il Croce permette che si prolunghino scherzi siffatti? Mistero.

La Galleria nazionale d'arte moderna è da non so quanti anni senza direttore, senza un ispettore. Il direttore, cioè, esiste e riscuote lo stipendio; ma se ne sta comodamente altrove perché egli stesso si dichiara inadatto a dirigere quella Galleria. Perché il Croce non pone fine a questo scandalo? Mistero.

Una legge speciale affidava al Ministro dell'Istruzione la definitiva assegnazione dei palazzi e delle ville ceduti un anno fa dal re. Meno che a Milano, dove il Comune ha saputo speditamente farsi esaudire in tutti i suoi desideri (e ha fatto bene), a Venezia, a Napoli, a Firenze, a Palermo, a Genova, in Piemonte, dopo dodici mesi non s'è fatta una consegna, non s'è udita una voce autorevole per far tacere gli appetiti più contraddittorii. Che ha fatto

questo Ministro del re per tradurre finalmente in atto, se non altro, la parola del re? Niente.

Due cose sono certe: che qui non si tratta di miseria o ricchezza di bilancio, ma di autorità, di serietà e di decoro; e che questo abbandono non deve continuare.

Lo so: continuerà.

UGO OJETTI

Alcuni mesi dopo quando Ojetti inserì in un volume («Raffaello e altre leggi», Treves) questo articolo vi aggiunge la seguente postilla:

Infatti fino ad oggi, è continuato. Si è veduto al Senato, per un'interpellanza del senatore Adolfo Apolloni, il così detto scandalo del Colosseo. Benedetto Croce ha confessato che egli Ministro nulla sapeva d'una cessione del Colosseo fatta dal suo Ministero a una società per «spettacoli lirici». Il Senato ha riso. Cose d'arte: cose da niente; cose di nessuno.

U. O.

Questo articolo, come si vuol dire, si commenta da sé. E dopo ventiquattro anni, è oggi più che mai d'attualità. Quello che avveniva nel dicastero così esemplarmente retto da Benedetto Croce, si ripeteva puntualmente in tutti gli altri ministeri dei brillanti governi

democratici di allora. Lo sgoverno, la confusione, l'inerzia più delittuosa sono cose che tutti ricordano. E fu precisamente il caos in cui quegli uomini e quei partiti trascinarono il Paese alla rovina, nonostante la vittoria, che suscitò la reazione fascista con approvazione, sollievo ed entusiasmo di tutti. E' da notare che Ugo Ojetti non era fascista. Anzi. Non si può quindi dire che questo sia l'attacco di un fascista. E in ciò sta il suo valore. Orbene quegli stessi uomini inetti e nefasti di allora, quegli stessi uomini che il Fascismo ebbe la generosità (e il torto) di non «epurare» allora per i gravi danni inflitti al paese con la svalutazione della vittoria e tutte le immonde rinunzie, quegli stessi uomini sono tornati a galla, rammolliti incartapeccoriti con gli stessi programmi di allora, con le stesse «fresche energie» di allora, con gli stessi schifosi, inconcludenti e delittuosi compromessi coi nemici che, guarda caso, sono oggi gli stessi di allora. I cosiddetti «alleati» che anche allora, dopo la vittoria, ignobilmente ci tradirono. Adesso laggiù vogliono fare il processo al Fascismo. Ma i primi ad essere processati dovrebbero essere proprio questi dannati vecchiacchi per la cui delittuosa insipienza, per la cui rovinosa incapacità il Fascismo nacque, e reagì. Se ci fosse una logica e una coerenza.

spedizione di vendetta e già nell'anno successivo (452) egli irruppe nell'Italia settentrionale conquistando dopo un lungo assedio Aquileja che venne rasa al suolo con la conseguente uccisione dell'intera popolazione. Assassinando e saccheggiando, le orde degli unni passarono da una città all'altra; anche Milano e Pavia non furono risparmiate. Passato il Po, gli unni distrussero le città dell'Emilia e si teneva già per la sorte di Roma. Ezio che questa volta non aveva l'appoggio dei popoli gallici era troppo debole per poter contrapporsi agli unni e rimase quindi in attesa, schierato al fianco degli unni.

Ad Attila sarà parso poco prudente avventurarsi su Roma con alle spalle un avversario come Ezio. Si attendeva una battaglia decisiva presso Modena. Ma invece nei pressi di Mantova giunse fino ad Attila una deputazione romana, capeggiata dal papa Leone il Grande, che indusse il re degli unni ad abbandonare pacificamente l'Italia. La situazione di Attila ed i motivi che lo hanno indotto a concludere così rapidamente la pace sono molto chiari. Il conquistatore che nella sua corsa vittoriosa si ferma improvvisamente deve già da sé considerare perduta la sua causa. In primo luogo però in questo caso appare chiara l'incapacità di un popolo nomade e selvaggio a conquistare un paese di alta civiltà nonché uno stato militare. Se Attila, anziché distruggere le città le avesse presidiate, egli avrebbe potuto concedere al suo esercito riposo nel Veneto e procurarsi anche dei rinforzi, ma soprattutto, ciò che per gli unni era la cosa più importante, mettere in salvo il bottino prezioso, e passare poi alla seconda fase della sua campagna. Ritornato poco dopo alla sua residenza, Attila morì durante la notte di nozze, con una principessa germanica, a causa di un'emorragia. Il suo impero cadde presto in dissolvimento e da allora gli unni sparirono dalla storia. Stranamente avvisata, la figura di Attila continua a vivere nella saga dei Nibelungi mentre la storia, che lo ha bollato col nome di «flagellum Dei», gli serba un ricordo.

Ezio non ha sopravvissuto di molto al suo grande avversario. L'imperatore Valentiniano uccise con le proprie mani l'uomo che col suo genio militare e politico aveva salvato l'Impero Romano e la civiltà europea dalla distruzione per opera dei barbari asiatici. I popoli germanici, affini ai romani, ed in primo luogo gli ostrogoti che dopo la morte di Attila si liberarono dal giogo degli unni, sotto il regno del loro grande re Teodorico, presero sotto la loro protezione l'eredità politica e spirituale dell'Antichità.

ROMA IN GUERRA PER L'EUROPA

(continuazione)

Attila pensa subito ad Ezio e ritiene conveniente l'eliminazione di questo uomo, che dappertutto gli si oppone, anche a costo di una disfatta. Preoccupato però delle gravi perdite subite egli si decide a dar battaglia soltanto alle ore 3 del pomeriggio per poter così, nel caso disperato, trovar aiuto nelle tenebre della notte.

Sul campo di battaglia si trovava un pendio nel mezzo del quale si ergeva una collina. Data l'importanza di questo punto tutte le parti cercavano di impossessarsene e avvenne così che la collina risultasse occupata a destra dagli unni ed a sinistra dai romani, visigoti e dagli altri gruppi ausiliari. Si combatteva per il possesso della cresta della collina. L'ala destra dell'esercito romano era costituita da Teodorico coi visigoti e quella sinistra da Ezio coi romani mentre al centro stava Sanguibano con gli alani che per la loro dubbia fedeltà potevano essere così meglio controllati. Lo schieramento nemico era costituito nel modo seguente: al centro si trovava Attila, protetto dai fedeli e valorosi del suo ceppo. Alle ali stavano i numerosi popoli vassalli. Tra questi spiccava in modo particolare il corpo degli ostrogoti agli ordini dei nobili Amali e fratelli Valamiro, Teodomiro e Vidimiro. Accanto a questi stava il famoso e valoroso Ardarico, capo dei numerosissimi gepidi. In quest'ultimo ed in Valamiro, Attila aveva la massima

ATTILA E LA BATTAGLIA SUI CAMPI CATALAUNICI

fiducia tanto da opporre senza preoccupazioni gli ostrogoti di Valamiro ai visigoti, pressoché dello stesso ceppo. La schiera degli altri re e capi eseguiva ciecamente gli ordini del tenuto capo supremo che era l'anima di tutto l'assieme. Da principio si combatteva per il possesso della collina che Ezio riuscì ad occupare per primo. Inutilmente Attila continuava a spingere le sue masse contro l'altura; si combatteva con tenacia, uomo contro uomo, una battaglia cruenta che non ha uguali in tutta la storia antica.

Mentre Teodorico portava i suoi all'assalto egli cadde ferito da cavallo e trovò la morte, calpestato dai cavalli che seguivano.

Nella foga della battaglia i visigoti si staccarono dagli alani e si scagliarono con tanta veemenza contro gli unni che per poco lo stesso Attila corse il rischio di essere catturato se non si fosse ritirato in tutta fretta nel quadrato del carrozzone.

Torismundo che dopo aver occupato as-

sieme ad Ezio la collina sul campo di battaglia e averla difesa fino a sera inoltrata contro tutti gli attacchi degli unni, si venne a trovare nella notte, mentre andava alla ricerca dei suoi uomini, senza saperlo nelle vicinanze della barricata degli unni, dove venne attaccato violentemente e gettato a terra in seguito al ferimento del suo cavallo. Poté essere tratto in salvo dai suoi fedeli.

Anche Ezio si aggirava nell'oscurità e nella confusione tra gli unni in ritirata e preoccupato della sorte dei visigoti, giunse finalmente fino a loro dove trascorse la notte. Soltanto al mattino successivo i condottieri delle forze romane poterono constatare di aver vinto la grande battaglia perché Attila, senza aver subito una grande sconfitta, non avrebbe certamente abbandonato il campo di battaglia. Tenendo la pioggia delle loro frecce, i romani desistettero da ulteriori attacchi alla barricata degli unni decisore invece di affamarli. Le perdite nella battaglia dei campi catalaunici erano pressoché bilanciate e ammontarono a circa centottantamila uomini. Calcolando la massa dei combattenti nei due campi in complessivi 500-600 mila uomini, queste perdite appaiono enormemente elevate ma dato il cruentissimo corpo a corpo col quale venne combattuta la battaglia non è improbabile che queste perdite si siano avute effettivamente.

Comunque, questa prima battaglia dei popoli era la più sanguinosa nella storia, e molto più sanguinosa della battaglia di Lipsia, dove, con lo stesso numero di partecipanti, si sono avuti soltanto sessantamila morti. Per evitare una seconda battaglia Ezio diede agli unni la possibilità di ritirarsi e quando si accorse che Attila ne approfittava, riuscì a convincere il turbolento Torismundo a ritornare col suo esercito di visigoti nella sua capitale a Tolosa dove i suoi fratelli, in possesso dei tesori rubati a suo tempo da Alarico a Roma, cercavano di contendergli il trono.

In questo modo Ezio riuscì ad evitare che, eliminato il pericolo degli unni, i visigoti potessero diventare un pericolo per Roma.

Le perdite subite dagli unni in uomini e cavalli nella loro disastrosa ritirata attraverso territori, in gran parte completamente distrutti, devono essere state certamente impressionanti. Essi vennero seguiti prudentemente dall'esercito romano che ebbe così modo di annientare ancora forti gruppi di ritardatari mentre nuclei più piccoli vennero uccisi dalle popolazioni delle campagne.

Lentamente la marea mongolica si ritirava verso l'oriente. Il merito di Ezio era grandissimo, in primo luogo per aver saputo preparare la guerra tanto militarmente che diplomaticamente e poi per il suo tempestivo intervento ad Orleans, ma principalmente per la prudente condotta della battaglia sui campi catalaunici e l'abile sfruttamento della vittoria.

Appena ritornato alla sua residenza nella Pusta, Attila si mise ad organizzare una



Fuori dalla trincea! Disegno del corrispondente di guerra SS Palmowski

LA PREGHIERA

Sommo Signore che dall'alto Soglio guardi ancora ai destini dell'Italia perdona agli smarriti e rendi loro il santo amore per la nostra patria.

Vindice Dio che ad ogni Tua creatura rimetti il peso delle proprie azioni leva la dura spada del castigo contro il torvo nemico d'ogni gente; stronca l'ala malefica che i cieli tinge di sangue e semina di morte: punisci l'Anticristo che distrugge le culle, i focolari, i Segni Tuo!

Omnipotente, Tu che Ti compiaci salvare il Duce a provvidenza nostra accetta il sacrificio dei Tuoi Figli che a te lo spirito, e la fiorente vita sinceramente offrivano all'Italia perché il Giusto prevalga.

Così sia. ALBERO MANETTI



Volante

PASQUA VICINO AL PONTE

Su un piccolo fiume vicino alla guerra c'è un ponte che muore e rinasce - Nei pressi c'è pure una chiesa povera dove il volto dolcissimo di una Madonna vestita di bianco e d'azzurro sorride - Nel giorno di Pasqua il ponte è rinato e il sorriso sul volto della Madonna è morto



AVANZANO I CARRI ARMATI

(Disegno del corrispondente di guerra SS Palmowski)

Volevo far Pasqua sul fronte dell'Appennino. Ma le strade che portano alla guerra, strade di asfalto, di pietrisco e di fango, strane come una bella donna misteriosa vestita di scuro, che solo nelle prime ore del crepuscolo si sveglia e si muove piena di malia, mi avevano giocato un brutto tiro. Così, la sera del sabato santo ero ancora a molti chilometri dalla prima linea, sulla riva di un piccolo fiume chiaro, dove la strada finiva bruscamente. Il ponte snello, in traliccio di ferro, era morto, con i longaroni contorti, le lastre accartocciate, i pilastri scheggiati. Ed intorno a lui, nella prima sera, c'era un movimento di piccoli uomini, aggrappati alle sbarre, immersi nell'acqua, arrampicati sulle travature. Stridevano le fiamme ossidriche, sonavano i martelli sulle chiavardate ribadite, cigolavano le gru ed i carrelli carichi di legno e di ferro. Il ponte doveva rinasce con l'alba di Pasqua, per far passare — piccola vena fluente — uomini ed armi, pane e sangue per la guerra.



Così nella notte di Pasqua, sul greto di un piccolo fiume a molti chilometri dalla guerra, imparai che anche i ponti combattono, vivono e dormono, rinascono e muoiono, tenaci. Vegliano dal crepuscolo della sera al crepuscolo dell'alba, quando col primo sole si specchiano — prima di addormentarsi — sulle acque sonore che valicano.

Il ponte snello in traliccio di ferro, su tre pilastri di cemento, dritti e sottili, che avevo incontrato quella sera, era morto e rinato in pochi mesi 32 volte. C'erano sul fiume e sulla riva i segni della morte e della resurrezione: buche rotonde e profonde di granate, seminate a profusione, vecchie, con un colore di cenere scuro, nuove e nuovissime, di un colore più chiaro. Sembravano le orme di un gigante maledetto, perché non c'era neppure una piccola traccia di verde nei crateri. Forse anche la terra aveva rabbrivito ed era morta al contatto del ferro.

Notte di Pasqua vicino al ponte. Mi pareva di sentirlo veramente rinasce. riprendere lentamente e faticosamente il respiro, mentre le piastre accartocciate venivano sostituite, i longaroni contorti e spezzati rimossi e colpiti secchi di mazza inchiodavano i nuovi. Una gru strideva sollevando fra le braccia una trave enorme. Ora il ponte piegato dolorosamente fra due pilastri si era raddrizzato. Dalla riva partì un colpo di fischietto, lungo, acutissimo. Il ritmo alacre del lavoro si spense. I galleggianti si avvicinarono alla riva, le fiamme ossidriche ritornarono invisibili, i martelli e le mazze sonanti tacquero. Sul greto si raccolse una piccola folla di uomini in tuta e in divisa. Qualcuno si lavava le mani e il viso nell'acqua che sembrava più limpida sotto il colore delle stelle. Poi tutti si incamminarono piano, silenziosi, nel buio, verso un gruppo di case a poche centinaia di metri dal fiume.

— Dove andate? — chiesi ad un uomo in tuta che si era fermato ad accendere una sigaretta e guardava il ponte rinato che si stagliava dritto sulle acque illuminate dal riflesso del cielo.

— Alla Messa.

Ascoltai così, anch'io, a mezzanotte, la Messa di Pasqua celebrata dal cappellano del Battaglione Lavoratori in una chiesetta vicino al fiume, con le finestre senza vetri, la mura inerte di larghe fessure. C'era sull'altare un Crocifisso di legno fra due candele accese. Illuminavano solo il volto del prete, poi l'ostia chiara e il calice d'oro quando il sacerdote alzò nell'elevazione. Gli uomini forse non capivano le parole sacre susurrate dal loro cappellano, ma sentivano una gioia grande salire al loro cuore, la gioia della resurrezione di Cristo e del ponte.

Il prete si volse e disse: «La pace sia con voi». Poi i benedì con il segno della Croce e disse ancora: «Andate, la Messa

è finita. Alleluia!». Gli uomini si segnarono ed uscirono. Dalle finestre senza vetri entrava ora un fascio di luce lunare che impallidiva le fiamme dei due ceri ed illuminava un volto dolcissimo di Madonna, vestita di bianco e d'azzurro, dipinto sul muro incrinato.

Uscii anche io con gli ultimi. C'era la luna e qualche cosa nel cielo che faceva ricordare veramente che era la notte di Pasqua. Forse erano le stelle, troppe stelle, come rastrellate da tutto il firmamento in quel pezzo di cielo. Alitava una gran pace sulle cose, sul fiume e sul ponte rinato. Pareva di sentire salire al cielo, lento, regolare, infinito, il respiro delle genti addormentate.

Poi mi ricordai della guerra, degli uomini che facevano la guerra anche quella notte che aveva tante stelle e tanta pace. degli uomini di cui non potevo vedere i volti tesi nella vigilia, perché una strada ed un ponte erano morti.

Udivo ora anche il canto del fiume sotto le arcate rinato. Andavano le acque chiare

verso il mare dove sono le fosse azzurre dei morti, le bare di acciaio, le tolde contorte dalle esplosioni, le bandiere spiegate sugli alberi dritti, con intorno i marinai sull'attenti. Avrebbero portato le acque chiare del piccolo fiume alle bandiere e ai morti, il riflesso del cielo gremito di stelle, la quiete infinita della notte lunare, la parola del prete che aveva detto agli uomini del lavoro nella notte di Pasqua: «La pace sia con voi. Alleluia!». Avrebbero forse portato anche il viso dolcissimo della Madonna vestita di bianco e d'azzurro, illuminato dalla luna, per ricordare loro il viso caro delle donne, la bocca delle innamorate, gli occhi dei bimbi. Capirebbero così i morti del mare nella notte di Pasqua che l'alba della Resurrezione era vicina.

Un rumore lontano di motore vinse il tanto del fiume. Un autocarro si inoltrò lentamente sul ponte rinato: il motore e le acque cantavano sullo stesso tono. Anche il ponte vibrava con i tralici nuovi divenuti corde sonanti sulla argentea cassa ar-

monica delle acque. Sull'autocarro c'erano tre bersaglieri e un alpino. Venivano dalla guerra e andavano a casa a fare la Pasqua. Ma la strada li aveva fermati. Erano però felici egualmente e l'alpino guardava le stelle e diceva ridendo che era una cosa strana vedere le stesse stelle sulla buca in linea e sulla strada che porta a casa: le stesse stelle che vegliano i morti dei cimiteri di guerra e l'amore degli uomini nelle tepide notti primaverili. L'alpino non aveva casa. La sua casa era laggiù, oltre la guerra. Ma andava ugualmente in licenza perché ci sarebbe stata certamente una casa di italiani che avrebbe accolto per tre giorni un alpino nelle feste di Pasqua.

Era quasi l'alba ormai. L'autocarro era ripartito con una canzone intonata dai quattro ragazzi che non avevano più sonno. L'alba di Pasqua. La strada, l'acqua ed il ponte mutavano lentamente colore. I campi respiravano un alito di nebbia leggera. Io, seduto su un paracarro, attendevo qualche automobile che mi portasse verso la guerra che non avrebbe avuto soste neppure nel giorno di Pasqua.

La canzone del fiume mi faceva pensare — non so perché — ad una preghiera cantata dalle genti umane nell'alba a Cristo risorto, una preghiera per i morti che attendevano la Pasqua vera in cui il sangue seminato avrebbe dato un fiore meraviglioso. Pensavo ai morti della mia gente SS implacati e pallidi nelle fosse senza una croce della piana di Littozia; ai morti del battaglione Debiza dei quali il nome e l'eroinismo sa soltanto l'Idio, a tutti i morti dalle Alpi all'Appennino. Loro non avrebbero avuto la Pasqua fino al giorno della resurrezione vera.

Il sole fiorì sull'orizzonte. Sulla strada e sul ponte addormentato volarono i ricognitori, come una carezza macabra. Poi nel pomeriggio caldo di Pasqua vennero i bombardieri e sul greto, sulla strada e sul fiume scaricarono le loro bombe. Il ponte rimase illeso e dritto, ma una bomba cadde vicino alla piccola chiesa e fece cadere lunghi pezzi di intonaco sul pavimento di pietra. La Madonna dolcissima vestita di bianco e d'azzurro restò sopra il volto, con le mani aperte in un gesto di dolore sconsolato.

FRANCO MERLI
Corrispondente di guerra SS



IL PORTA ORDINI

(Disegno del corrispondente di guerra SS Prof. Petersen)

INTERROGATIVI DELLA GUERRA MOTORIZZATA

Il mistero della inesauribilità dei carri armati bolscevichi

Il numero dei carri armati distrutti citato nei bollettini germanici, che sembra spesso addirittura fantastico, mette ancora in prima linea la questione: dove prendono i sovietici tali masse di carri armati? La loro produzione è altrettanto inesauribile come le loro riserve di uomini?

Già all'inizio della guerra nel '41, gli esperti hanno stimato che l'arma corazzata sovietica era almeno dieci volte più forte di quella tedesca. Sembrava dunque fin dall'inizio che la lotta non fosse solo disuguale, ma addirittura disperata. Però, già nei primi quattro giorni della campagna in oriente, furono distrutti 1200 carri armati nemici, un numero che è giunto dopo dieci giorni a 6774. Dopo i combattimenti per Smolensk, alla fine di giugno, il bollettino germanico

comunicò che il totale dei carri armati nemici distrutti era giunto a 13.145. Queste cifre dimostrano che alla immensa superiorità numerica, da parte tedesca non è stata solo contrapposta una tenace volontà di vincere, ma una maggiore potenza delle armi di attacco e di difesa dimostrate superiori nel fronteggiare la massa sovietica.

Tipi di carri armati sovietici

Diamo ora alcuni particolari circa i tipi di carri armati usati dai sovietici e accenniamo alla fonte di queste masse di materiali. Mentre fino all'anno 1930 nell'Unione Sovietica sono state effettuate quasi esclusivamente «costruzioni di licenza», cioè produzione di tipi inglesi e americani, in seguito si è iniziata una co-

struzione di tipi nazionali. Le impressionanti perdite dei primi mesi hanno tuttavia dimostrato che l'arma corazzata sovietica non era affatto all'altezza delle esigenze richieste da essa. Perciò il «T. 34», relativamente forte, è stato costruito in misura aumentata e, dall'inverno del '41 a tutt'oggi, viene impiegato in grandi masse. Il «T. 34» ha una corazzatura di 70 mm., un equipaggio di quattro persone ed è armato di un cannone calibro 76,2 e di due mitragliatrici. Ha un'autonomia di 450 chilometri e una velocità di 50 chilometri orari.

Poiché, in seguito alla superiorità della difesa tedesca, si sono verificate gravissime perdite, il nemico ha cercato di aumentare la forza combattiva del «T. 34». Così è stata rinfor-

zata la blindatura alla parte anteriore del carro aumentando lo spessore della corazzatura; ma da tale innovazione è conseguita una diminuzione di velocità, di autonomia e di molleggiamento dei congegni. Sono stati meno usati i carri d'assalto anfibi «T. 37» e «T. 40», benché siano stati spesso menzionati nei comunicati sovietici. Questi tipi di carri hanno rispettivamente il peso da 3 a 5,5 tonnellate, raggiungono una velocità di 40 o 45 chilometri orari e di 10 chilometri in acqua.

Aiuto americano

Poiché l'industria bellica sovietica, malgrado tutti gli sforzi, non è stata in grado di coprire il grande fabbisogno, gli Stati Uniti hanno dovuto aiutarla con grandi forniture. La difesa tedesca ha già distrutto innumerevoli carri statunitensi nella lotta contro i sovietici, tra i quali il carro d'assalto leggero «M. III - General Stuart» di un peso di 13 tonnellate, il carro medio «M. III - General Lee» ed il tipo «M. III - General Grant». Il tipo di carro armato veloce «Mark IV - General Sherman» impiegato ora in massa dagli americani è già stato usato anche dai sovietici. L'avvenire ci dimostrerà se l'industria bellica nord-americana con le gravi perdite proprie sarà in grado di esportare ancora eguali contingenti di mezzi corazzati.

Si sopravvaluterebbe il rendimento dell'industria sovietica, stimando che tutti i carri armati pesanti usati dai sovietici vengano portati direttamente dalla fabbrica al fronte e impiegati soltanto nuovi. Al contrario l'industria bellica sovietica cerca di rendere pronti all'impiego i carri armati danneggiati dalla difesa tedesca, riparando i carri bruciati o semidistrutti, verniciandoli per farli apparire come nuovi. Inoltre si è spesso constatato che carri armati nemici erano riparati soltanto superficialmente e con le corazze saldate, per aumentare il numero dei mezzi portati in combattimento. Così può capitare che un carro armato venga inutilizzato più volte dalla difesa tedesca.

Si può perciò concludere che l'industria pesante sovietica — malgrado l'intensa fabbricazione — per la superiorità della difesa tedesca, non è in grado di rinunciare a un aiuto straniero. Se oggi nei grandi combattimenti in corso Stalin ripone le sue speranze nei mezzi corazzati, il comando tedesco ha provveduto affinché la difesa germanica con i nuovi mezzi anticarro, sia pari nella grande lotta.

Giappone e Russia

Verso la metà del febbraio scorso, l'agenzia d'informazioni americana New York Sending, diramò una notizia sensazionale sui rapporti nippono-russi, nella quale tra l'altro si diceva: «Da fonte attendibile risulta che le voci circolanti secondo cui la Russia sovietica parteciperebbe all'offensiva finale contro il Giappone, devono ritenersi fondate. L'intenzione della Russia, considerata ora prossima al compromesso, potrà essere tra breve una aperta dichiarazione».

Ha avuto così inizio la manovra della propaganda nemica rivolta a portare panico tra le fila delle potenze del Tripartito. Essa è stata concordata a Yalta e si appoggia all'azione militare del Pacifico che in questo momento ha aspetti favorevoli per gli americani.

Le cancellerie mondiali hanno atteso per alcune settimane i fatti sensazionali preannunciati in questo importante settore poi finalmente nei primi giorni di aprile è stata data, quasi contemporaneamente, la notizia del cambiamento del gabinetto di Tokio e della denuncia fatta dal governo di Mosca del patto di neutralità sovietico-giapponese stipulato il 13 settembre 1941.

Molotov ha accompagnato tale seconda notizia con la dichiarazione che «il patto era stato stipulato prima dell'attacco germanico e nelle circostanze determinate attualmente; in seguito alla guerra in corso tra il Giappone e gli alleati dell'U.R.S.S., il trattato ha perduto il suo significato, rendendosi impossibile la sua continuazione».

Si attendeva quindi che la situazione russo-giapponese precipitasse da un momento all'altro, invece i rapporti tra i due Paesi sono rimasti immutati e, come una doccia fredda, è caduta la dichiarazione di Iguichi, portavoce del Ministero degli esteri di Tokio, il quale ha reso noto che il fatto stesso non perde immediatamente il suo valore, poiché le due parti contraenti sono impegnate a mantenere almeno per un anno ancora la neutralità.

Questa è la situazione politica come essa si presenta oggi; dal punto di vista militare, dopo lo sforzo compiuto, la marina americana di Nimitz si è arrestata in una fase di assetto che prelude a prossime azioni per le quali i giapponesi hanno già approntato le contromisure.

E' da prevedersi comunque che da parte russa si eviterà di legare in Estremo Oriente i propri interessi con quelli degli anglo-americani, poiché anche in Asia le mire moscovite sono in netto contrasto con le posizioni anglo-americane.

Dopo la guerra russo giapponese del 1904-1905 i rapporti tra i due popoli sono stati improntati alla più accorta prudenza da ambo le parti e perfino la potenza cinese non ha fatto mai scendere Tokyo con Mosca.

Tale situazione venne confermata ufficialmente nel settembre del 1929 allorché a Mosca furono firmati un patto di non aggressione tra Russia e Giappone e un accordo per la cessazione delle ostilità nippono-mancesi e mongolo-sovietiche, patto che fece perfino parlare di una possibile intesa russo-giapponese in funzione antibritannica ed antistatunitense.

E' da rilevare che in altro momento il governo di Tokio avrebbe anche potuto cogliere propizie occasioni per far forza su Mosca e risolvere in maniera più favorevole alcune proprie situazioni in Asia Orientale, invece se ne astennero mantenendo fede ad un patto che rinnovato nel 1941, sta a dimostrare chiaramente che gli interessi politici dei due paesi, per quanto riguarda l'Asia Orientale, sono imposti su una base di equilibrio che ha aspetti di reciproca convenienza.

LE OPERAZIONI

Fronte Occidentale

La guerra su questo fronte non rappresenta nessun fatto nuovo. E' innegabile che il nemico ha compiuto nuovi progressi territoriali, che le sue punte corazzate si sono spinte ancora più dentro il territorio germanico, ma tutto ciò se continua a far ritenere la situazione del Reich grave e gravissima non ha risolto nulla. E la parola definitiva non è ancora stata scritta né dai vincitori né dai vinti. L'epicentro della lotta in questi ultimi giorni è stato il Weser. Il traghetto di questo fiume è costato enormi perdite al nemico e Montgomery se ha conseguito ancora qualche successo lo ha pagato con fiumi di sangue e montagne di materiali fuori uso. E' la sua vecchia tattica che continua, quella di attaccare solo quando ha la sicurezza matematica di una stragrande potenza di uomini e di mezzi, ma ciò gli costa sempre cifre spaventose.

L'azione di maggior sviluppo in corso è quella di aggirare il bacino dell'Harz, tra gli alti bacini dell'Elba e del Weser. Qui sono impegnate la 9ª armata di Simpson e la 1ª di Hodges sostenute da carri della 2ª armata. Le punte avanzate di queste formazioni in movimento mirano a congiungersi oltre il massiccio dell'Harz, nella regione Halle-Magdeburgo. Da qui, poi, su largo fronte dovrebbero proseguire la marcia su Berlino. L'attuale battaglia, sfociata, quindi in una successiva che si svolgerà sulla pianura settentrionale della Germania generando una guerra di movimento sulla quale è impossibile, per ora, fare dei pronostici. Ecco, comunque, come si presenta la situazione:

— Nel settore renano-vestifale la situazione si è particolarmente aggravata. La 2ª armata britannica ha potuto penetrare nelle città di Essen, Wanne-Eickel e Bochum.

— Tra le strade che si snodano da Ober-

hausen e Dortmund, nonché tra lo sbarramento della vallata del Möhne e le sorgenti del Lenne, sono in corso durissimi combattimenti avendo gli americani lanciato violenti attacchi.

— Nel settore settentrionale la lotta è particolarmente combattuta tra lo Zuider-see e il basso Weser.

— Nell'Olanda settentrionale gli assalti dei canadesi sono stati arrestati e qui i germanici, passati al contrattacco, hanno occupato nuovamente terreno sull'Hase nel settore presso Quakenbrück e Bersebrück.

— Nel prealpe meridionale e orientale di Breina, i britannici non sono riusciti a spezzare la linea di difesa germanica.

— Truppe inglesi premono in direzione della linea ferroviaria Celle-Hildesheim. Il territorio dell'Harz è teatro di una grande battaglia, dove gli «alleati» concentrano i loro sforzi e i loro mezzi per superare la catena montagnosa. Questa aspirazione è pure nutrita dalle colonne che partite da Mühlhausen tentano di spingersi verso Erfurt.

— Nella foresta della Turingia notevoli aliquote di americani sono stati attaccati concentricamente dai tedeschi.

— Nella regione del Meno i germanici hanno potuto mantenere le loro posizioni attorno a Schweinfurt.

Fronte Orientale

La grande offensiva sovietica non si è ancora sviluppata su questo fronte. I preparativi, anche all'occhio della ricognizione, appaiono già conclusi, ma Stalin non ha ancora dato il «via» alla sua annunciata azione che dovrebbe recare la parola decisiva in questa immane guerra. I tedeschi, come è lo-

ro costume, si sono preparati a questo esaltato finale in silenzio, facendo sostenere dalle loro truppe di copertura una lotta eroica e durissima che dovrebbe sfociare in una ripresa germanica.

Ma non è nostro compito fare delle previsioni, bensì delle rapide rassegne su quanto è avvenuto in questa ultima settimana. Sulla maggior parte del fronte il cannone ha taciuto, i carri armati sono rimasti immobili e silenziosi e così pure le artiglierie e le grand-unità. Qua e là soltanto qualche azione di pattuglia, compiti di assaggio e di esplorazione. In compenso, però, la lotta è diventata violenta ai lati dello schieramento: con esito negativo in Curlandia dove quella guarnigione ha resistito e spezzato il quinto assalto organizzato da intere armate, con esito, purtroppo, positivo in Prussia Orientale dove la guarnigione di Königsberg è capitolata.

Pure ai confini magiaro tedeschi la lotta è divampata ed è tuttora in corso con immutata asprezza. I sovietici, dopo violentissimi e sanguinosi combattimenti sono riusciti a porre piede in Vienna. La guerra è così corsa di strada in strada, portando con sé la distruzione delle insigni opere monumentali che facevano di Vienna una delle più ricche e belle città d'Europa. La guarnigione tedesca, in un mare di fiamme, continua la sua eroica resistenza. Anche nella città di Breslavia i soldati del Reich continuano nella loro ostinata resistenza tenendo impegnate numerose formazioni nemiche.

Ma tutti questi combattimenti, pure asprissimi e costosi, sono destinati a essere presto dimenticati, quando la grande e attesa battaglia avrà inizio.

Fronte Italiano

Il generale Clark ha voluto ancora una volta smentire quegli italiani imbastarditi dalla propaganda londinese che giuravano sulla passività eterna del fronte italiano, definito fonte di sganciamiento. E li ha smentiti dando ordine alle sue truppe di riprendere l'offensiva i cui prodromi avevamo già segnalati sull'Adriatico e sul Tirreno. Nel settore adriatico Clark ha riportato in linea la VIII armata e la lotta infuria, ora, da Comacchio alla via Emilia e più precisamente da Porto Garibaldi a Castel Bolognese. Il compito principale degli «alleati» è di allargare il fronte operativo e così mentre puntano su Ferrara, fanno eseguire sbarchi nell'intento di irrobustire le loro teste di ponte costituite nella regione meridionale, presso le foci del Reno. Lo sbarco principale è stato fatto a Tergo. Lo schieramento germanico e contro queste formazioni sono già intervenuti diversi reparti del Reich. Altre direttive di marcia sono a cavaliere della statale che da Ravenna conduce a Ferrara e della provinciale che da Ravenna per Lugo e Medicina arriva a Bologna dove si congiunge la via Emilia. Sulla prima il nemico ha superato Alfonso, sulla seconda ha raggiunto la località di S. Agata, tra Lugo e Massa Lombarda. Sulla costa tirrenica gli «alleati» sono entrati a Massa Carrara, ma il loro ritmo offensivo è apparso in seguito alquanto rallentato. Sul fronte alpino i degoliani hanno tentato di occupare le nostre posizioni sul Moncenisio, ma i paracadutisti del «Folgore» hanno sventato con abilità e coraggio il piano nemico, accerchiando le forze avversarie e decimandole.

L'Europa al bivio

L'Europa osservata in questo momento, fa l'impressione di un enorme vascello investito da una tempesta oceanica, e quasi in procinto di essere sommerso dalla violenza dei marosi che lo flagellano da ogni parte.

Placatosi l'immane ciclone, sarà la nave in grado di riprendere la rotta, o giacerà, squarciata sui fianchi, a subire l'azione corrosiva e scardiatrici degli elementi avversari?

Al formidabile interrogativo che involge il destino di molte generazioni e di tanti popoli, noi vorremmo rispondere con le parole di Gesù: «Uomini di poca fede, perchè temete?».

Pure, di fronte alle crescenti incognite del conflitto, non cessa di ripresentarsi il martellante assillo di sapere se e quando sarà dato finalmente ai popoli e agli uomini responsabili europei di scavalcare gli orrori della guerra per dare al continente una stabile base di pacifica e solida convivenza tra le Nazioni. La quale domanda esige un'indagine preliminare sulle cause e i fattori del secolare parturimento e della profonda scissione della compagine spirituale, civile e politica dell'Europa.

Dopo di che, apparirà a chiunque, con immediatezza di visione, che non pochi, senza dubbio, sono stati, nel corso dei secoli, i motivi e le forze di ordine geopolitico, religioso ed economico, entrati spesso in contrasto tra loro per questioni di principio o per naturale impulso di vita e di progresso. Ciò che, per altro, appunto in relazione a tali fini e moventi, mentre costituiva un fenomeno del tutto transitorio e inevitabile, scaturito necessariamente dalla molteplicità atomica e disorganica dei ben 30 popoli del vecchio continente non superiori, nella maggior parte, a una popolazione da 2 a 8 milioni di abitanti, tuttavia non avrebbe mancato di produrre in prosieguo di tempo quel graduale processo di unificazione europea da cui, per altra via, ma sotto la spinta delle stesse leggi e necessità, è stato contraddistinto lo sviluppo ascendente dell'idea panamericana e panasiatica.

Com'è testimoniato da millenarie esperienze storiche e dalle organizzazioni civili e politiche dell'umanità, la loro tendenza a salire ed ampliarsi progressivamente sino alla unità euro-africana e mediterranea dell'Impero Romano, ci si conferma ulteriormente nel corso dei regimi e degli istituti medioevali e moderni, gradualmente ascendenti dalla polverizzazione dei feudi, ai Comuni, alle Signorie, sino al costituirsi degli organismi nazionali unitari che, con varietà di vicende e con uniformità di principi e di scopi, hanno finito col costellare della loro realtà il quadro della vita europea dal secolo XV, e più ancora, nel secolo scorso e in quello attuale.

Nulla, a mio avviso, ci vieta di concludere che, in obbedienza alla logica e al dinamismo delle esigenze e dei problemi di vita collettiva dei vari popoli europei, e col crescente potenziamento delle loro relazioni e dei loro bisogni serviti da più moderni e intensi mezzi di comunicazione e di scambio materiale e spirituale, un identico processo di associazione costruttiva e cooperante, avrebbe trovato un valido punto d'incontro e di saldatura dei discordanti interessi e dei rispettivi compiti, sopra un piano di comune vita europea, oltre e più che nazionale, ma anche in funzione degli interessi e delle finalità peculiari di ciascun popolo.

Del resto, un primo esperimento di unificazione europea, per quanto ancora imperfetto, ma tuttavia indicativo di un inconsapevole processo di crescita e di vita, può essere ricercato nella costituzione imperiale di Carlo Magno e di Federico II, i quali, sia pure attraverso alterne vicende di lotte e di compromessi, si sono sforzati di comporre, in una superiore comunità di vita civile e politica, le opposte forze della Romanità e del Germanesimo. Anche contro i ripetuti e violenti assalti degli Unni e dei Mongoli, al tempo della grande emigrazione dei popoli, l'Europa centro-orientale poté allora raccogliere un nucleo sufficiente di forze comuni per respingere la mortale minaccia delle orde asiatiche e slave. E', in fondo, la missione storica assolta dalle due razze romano-germaniche associate nella difesa del comune destino continentale, come è stato sinteticamente rilevato da Hitler nel suo ultimo discorso, dove è detto: «E' questo compito che ha arrestato l'assalto dei mongoli, che ha impedito anche che il nostro continente fosse trasformato in deserto».

Né diversamente si poté fronteggiare e contenere, nel momento più critico, la pericolosa avanzata degli arabi da oriente e da occidente, in quell'imponente manifestazione di vita e di sentimento collettivo, a sfondo religioso, commerciale e politico, che furono le Crociate, i cui eserciti allineavano una vasta mescolanza di vescovi e soldati di ogni regione europea, dagli italiani, ai germani, ai franchi, ai norvegesi, agli svizzeri, ai greci, agli olandesi. Più tardi, anche la terribile potenza degli ottomani che già aveva tra-

volto la barriera dell'Impero bizantino, vide levarsi a muraglia contro di essa, per oltre due secoli, la impavida e tenacissima difesa di Venezia, della Spagna, dell'Austria, dell'Ungheria e della Polonia, decise ad arrestare, come difatti arrestarono, la marea gigantesca dei crudeli invasori.

Fu così possibile all'Europa antica e moderna, di scampare più volte miracolosamente all'estremo naufragio, per quel minimo di azione difensiva comune che istintivamente si determinava fra i vari popoli e Stati esposti al furore dei loro numerosi nemici, fin a quando, malaguralmente, nel transitorio dei problemi e delle competizioni europee non si inserirono, per fomentarle fino all'esasperazione della lotta armata, le cupidie ambizioni egemoniche delle forze antieuropee o extra-europee.

E' l'eterno dramma dell'Europa senza pace, che lecca le altezze più sanguinose dechché la pseudo-vergine Elisabetta ed Oliviero Cromwell ebbero iniziato la loro subdola politica di penetrazione mercantile e militare in Europa, e da quando la Russia di Pietro il Grande e di Caterina ebbe inaugurato quella politica di occidentalizzazione, sotto la quale si mascheravano le mire di espansione armata verso i mari e i Paesi ballici e mediterranei.

Tanto la Russia, sotto le insegne dell'ortodossia religiosa zarista e sotto quelle del panarismo bolscevico euro-asiatico, quanto e più l'Inghilterra, con la raffinata e secolare impostura dell'equilibrio politico continentale, hanno tante volte messo a soqquadro l'Europa, trovando ogni volta i ciechi e docili strumenti della loro ingerenza dissociatrice e dispotica, nelle medie e piccole nazioni che facevano da micce sempre pronte per l'esplosione della polveriera europea. In tal guisa, i disidi, le contese e i piccoli rancori degli Stati europei, per sé stessi conciliabili o altrimenti non difficili a risolvere con l'intesa o col confronto militare diretto, sono valsi soltanto, e sempre contro l'interesse preminente degli stessi rivali, a trasformare l'Europa in una tragica arena per la coalizione o lo scontro delle altrui cupidigie e supremazie.

Il caso della Serbia nel '14 e quello della Polonia nel '39, sono le fatali pedine intorno alle quali si annodano i fili dei due opposti e concomitanti imperialismi coloniali, mercantili, militari e ideologici di oriente e d'occidente. Come allora — sempre succube e complice la Francia e massima istigatrice e finanziatrice l'America — la gelosa e mai sazia rapacità di Lloyd George e il fallito disegno imperiale dei Romanov, così oggi l'ibrido e mostruoso

connubio Churchill-Stalin cementato dall'ebraismo massonico di Roosevelt, puntano, con ogni feroce accanimento, sull'identico disegno di totale distruzione della Germania. Alla distruzione, cioè, di quel massimo perno politico e militare che, facendo Asse con l'Italia, poteva formare dell'Europa un temibile centro di equilibrio, di forza e di vita collettiva operosamente creatrice ed autonoma. Un Asse Italia-Germania che si fosse rinsaldato, o che tuttora si consolidasse, polarizzando intorno a sé gli interessi, le idee e le forze di altri aggregati nazionali, non avrebbe più permesso all'oriente e all'occidente, la tradizionale e sistematica politica d'invasione e di sterminio. Bisognava dunque adoperarsi in tempo per annientare od asservire le capacità difensive dell'Europa, avendo di mira l'asservimento definitivo di tutto il continente. Questo, in una parola, il disegno ingulatore degli anglo-russi-americani, appoggiato da un mastodontico apparato militare, industriale e finanziario.

Di fronte allo scatenarsi demoniaco di tutte le forze del male, che si concretano nel programma dell'AntiEuropa, così come è stato codificato nel «convegno dei delinquenti» di Yalta, a noi sembra pazzesca e suicida l'ignoranza dei popoli europei, i quali, quasi estranei a sé stessi e al loro destino, non si avvedono, o fingono non avvedersi, del colossale incendio che avanza, minacciando di incenerire la ricchezza e la vita di ciascuno e di tutti.

Se l'Europa non ha da essere soltanto un nero concetto geografico o un mosaico di piccoli Stati eternamente rissosi e rivali tra loro, e quindi ridotti alla mercé dei loro implacabili nemici, è giunta l'ora di far muro e blocco contro la valanga, perchè non abbia a prevalere in nessun caso la furia sterminatrice degli «Attila» moderni.

Allo stato delle cose, fuori dell'unione spirituale e politica, e quindi militare, del continente, non esiste ormai altra alternativa che possa comunque salvaguardare la vita e la libertà dell'Europa, assicurando in ciò il suo divenire e la sua futura funzione civile e direttiva.

Un'Europa che, nell'ora delle estreme decisioni, si mostrasse inferiore a sé stessa, alle sue tradizioni e ai suoi diritti, e insomma, al suo mandato di luce e guida morale delle Nazioni, e si rassegnasse supinamente al servaggio spirituale e politico, o allo svolgimento di un ruolo secondario e marginale nella storia, dimostrerebbe di essere matura per il più squallido e inglorioso tramonto.

GIUSEPPE CALOGERO
(continua)



ORA NON SI ALZA PIU'!

Perchè non si danno per vinti?

Molta gente e specialmente i nemici — e si spiega — si vanno ansiosamente chiedendo: — Perchè i germanici continuano, perchè i germanici non si arrendono, perchè non si danno per vinti? La risposta è data dagli stessi nemici i quali forse non se ne accorgono.

Quando il Daily Mirror indisse un referendum per sapere che cosa si dovesse fare dei quattro giovanissimi di Aquisgrana, fatti prigionieri dagli americani, la maggior parte delle risposte fu questa: «Uccideteli».

Un'altra rivista inglese: «L'Inghilterra avrebbe dovuto entrare in guerra anche se la Germania fosse stata un paese democratico modello. Si tratta, soprattutto, di ridurre la stragrande potenza della Germania. E' meglio una Germania retta dispoticamente ma debole, che una Germania liberale troppo potente».

Ed ecco uno squarcio strabiliante di prosa recentemente apparso sulle colonne del Daily Express: «Quando si vedono questi ragazzi (i combattenti germanici) in combattimento, bisogna per forza ammirare il loro coraggio e il loro disprezzo della morte. Si deve dire, senza alcuna riserva, che la pace e la felicità del mondo non saranno assicurate fino a che un solo giovane della presente generazione tedesca rimarrà in vita. Perciò si devono uccidere tutti o steriliarli...».

Stando così le cose, si spiega molto chiaramente perchè i tedeschi continuano a combattere.

Il vecchio Continente e l'Africa

Chiusasi l'epoca delle grandi scoperte territoriali, dei navigatori, dei pionieri, e definitosi il problema della nazionalità, i popoli d'Europa cercarono di stabilire l'equilibrio delle proprie potenze sul continente africano, rifacendosi ad una tradizione più che secolare.

Dei popoli europei, l'italiano ed il germanico giunsero in Africa tra gli ultimi e la loro azione fu contrastata dalle gelosie inglesi, francesi, spagnole e perfino belghe, sicchè essi ebbero vita difficile e dovettero sostenere ogni sorta di lotta più infida contro le popolazioni indigene armate e sobillate dai governanti di Londra e di Parigi.

Dopo la guerra europea del 1915-18, la Germania fu privata dei suoi territori africani mentre l'Italia dovette assistere alle proprie posizioni sul continente nero e lottare contro ogni sorta di bande capeggiate da ufficiali «alleati».

Nel 1935, per spezzare un anello che diventava sempre più stringente, e per porre fine a provocazioni d'ogni genere, l'Italia fu costretta a riprendere le armi e condusse un'azione in grande stile nei territori dell'Africa Orientale. Fu così debellata la potenza neghittosa che giorno per giorno diventava un pericoloso bubbone infettivo per opera degli appoggi e degli aiuti francesi, inglesi ed americani.

Le potenze schiaviste tentarono con ogni azione di intimidire le mosse del governo italiano ma questo, ben memore del comportamento «alleato» all'epoca della pace di Versailles, quando la nostra vittoria fu mutilata dalla prepotenza anglo-franco-americana e dalla timida remissività dei nostri politici del tempo, tenne duro ad ogni minaccia e «tirò diritto» per la strada intrapresa.

Fu allora che Roma ebbe occasione di mostrare al mondo le sue vere forme di imperialismo che si concretavano in una valorizzazione delle migliori energie delle popolazioni liberate, ed in una piena bonifica dei territori strappati dal servaggio, per essere avviati verso una più umana redenzione morale e materiale.

I libici, che già avevano dimostrato la loro fedeltà e la loro sincerità d'intenti furono riconosciuti, nei loro diritti, pari ai cittadini d'Italia e nuove forme di libertà erano in progetto per le popolazioni pacifiche dell'Eritrea, della Somalia, e della stessa Abissinia.

tamento e delle «colonie» nel senso anglicano della parola, ma dei paesi reciprocamente complementari con il territorio metropolitano.

Una sorta di compensazione di vitalità si doveva creare, in sostanza, tra l'Italia e i territori africani, per cui l'eccedenza demografica del nostro Paese avrebbe dovuto trovare (e cominciò a realizzarsi) campo di attività nei territori africani ciò che sarebbe valso anche ad insegnare a popolazioni rese misere ed inette da un secolare schiavitù, i benefici del lavoro.

Le ricchezze ricavate sarebbero state (e lo furono abbondantemente) riversate per il miglioramento degli stessi territori africani, mentre le eccedenze avrebbero sollevato le condizioni economiche interne del nostro Paese, rese ognora più difficili dalle paesi e multiformi prepotenze del capitalismo e del commercio internazionale che avevano tentato di affamare il nostro popolo.

Sulla via dell'Impero, dell'Impero di Roma, apparve chiara questa nuova fase dei rapporti fra l'Europa e il continente africano e balenò una vera luce di comprensione per i popoli più oppressi. Venne lanciato un programma ben nitido di fratellanza umana, tra le genti di Europa e d'Africa, che avrebbe dovuto aprire la strada a più luminosi orizzonti sociali per il benessere morale ed economico di tutti. La

Chiesa di Roma non mancò di plaudire a questa opera santa di umanità che si riprendeva ai più sani precetti evangelici.

Quando la nostra azione parve avviata e cominciò ad essere compresa perfino dalle genti più retrive e gelose dei paesi africani, le forze plutocratiche anglicane mostrarono di essere preoccupate per la sorte dei territori da esse tenuti in stato di soggezione e di schiavitù. Ebbe inizio allora la persecuzione contro le forze e le forme del fascismo che ridestavano a vita nuova le popolazioni ed i territori africani e promettevano più larghi orizzonti alle vitali necessità delle genti d'Europa.

Si avvertirono quindi i primi segni di un'azione disgregatrice condotta nell'A.O.I. e perfino nei territori libici, dai britannici, dai francesi e dagli statunitensi i quali tutti tentarono di sollevare la rivolta delle popolazioni contro il governo di Roma, di ostacolare i nostri movimenti nel mediterraneo, di portare il discredito alle nostre istituzioni morali e mercantili difendendo nei territori dell'Africa italiana pericolosi germi di lotta sociale e prodotti industriali di ogni genere in concorrenza con quelli ricavati dal lavoro dei nostri operai e delle nostre industrie.

In tale azione deleteria e nefasta più arditamente gli stessi britannici furono gli statunitensi che, non essendo riusciti a mettere piede in Africa in casa dei cugini inglesi, tentarono di penetrare nel continente nero attraverso i territori fecondati dal nostro sangue e dal nostro lavoro.

L'ebraismo di tutti i paesi e quello nostrano, costituirono l'avanguardia di questo movimento antitaliano in terra d'Africa, più che mai preoccupato del potersi diffondere, in Africa ed altrove, della solida forma dell'imperialismo italiano che avrebbe certamente contagiato le altre popolazioni e fatto aprire gli occhi a tutti gli africani contro le tradizionali e secolari forme di sfruttamento imposte dai banchieri e dai pirati di Londra e di Washington.

Costoro infatti da un solo sentimento erano stati mossi a conquistare le terre d'Africa: quello di sfruttare la ricchezza del suolo con le stesse braccia delle popolazioni indigene come ebbe a dichiarare il Generale Smuts prima ancora che, grazie all'oro offertogli dal Governo di Londra, tradisse il suo paese.

Ebbe inizio allora un sordo conflitto tra l'Italia ed i paesi soggetti alle forze del

capitalismo; conflitto che sfociò, finalmente, nell'azione armata il 10 giugno 1940.

L'Africa fu indubbiamente il pomo principale della discordia e l'Italia iniziò la sua guerra, accanto alla Germania che si vedeva ognora più soffocata in Europa, per difendere i suoi vitali rapporti con i territori africani che già prosperavano di vita nuova.

A molti in Italia, sembrò ingiustificata questa nuova avventura bellica in cui il fascismo veniva a trascinare il Paese; ma costoro, in seguito, oltre a convincersi che il fascismo e l'Italia erano stati obbligati alla guerra dalle provocazioni anglo-franco-americane, s'avvidero anche delle malevoli intenzioni dei nostri avversari specie quando gli statunitensi, con lo spiccato pretesto di crearsi basi militari più vicine ai fronti di operazione militari, si insediavano nei punti più vitali del continente africano con la pacata rassegnazione dei britannici e dei francesi.

Quando poi i territori dell'A.O.I., malgrado il valore e la resistenza dei nostri soldati e dei nostri lavoratori, furono invasi dalle orde mercenarie assoldate ai voleri di Washington, gli statunitensi si affrettarono ad impossessarsi delle nostre basi più ricche e Massaua e Mogadiscio ed Harar videro sventolare sulle loro torri la bandiera stellata. Così fu nel Madagascar, nel Camerun, nel Gabonn, nell'Africa Equatoriale francese, nel Senegal, nella Costa d'Avorio, nel Congo francese, con buona pace di De Gaulle; così fu nel Gambia, nella Costa d'Oro, nella Nigeria, a Porto Natal, a Città del Capo, a Pretoria, a Cartum, con buona pace di Churchill.

All'occupazione militare di questi territori per lo stabilimento delle basi di guerra, ha fatto seguito tutta una organizzazione economica che in breve tempo si è resa padrona delle principali vie di traffico e domina incontrastata sui mercati africani con serio imbarazzo dei franco-britannici che cercano ora di stornare l'attenzione degli statunitensi da quei territori, facendo loro apparire una preda migliore: l'Europa.

Gli U.S.A., preso atto della nuova preda loro indicata, continuano la partita convinti di fare dell'Europa e dell'Africa un solo continente ed una sola vittima da sottomettere alle loro cupidigie, sventolando una necrofona bandiera di «libertà» veramente capace di avviare i popoli verso un definitivo «eden» di pace eterna!

ALFREDO NACCI

La politica segreta di Roosevelt

Alcuni giorni or sono la cronaca ha registrato un attacco del senatore americano Butler contro la «politica segreta» di Roosevelt e più particolarmente contro quella fase politica che s'inizia con la conferenza di Dumbarton Oaks e dovrebbe concludersi con la conferenza di San Francisco. L'attacco ha valore perchè dimostra, anzi ribadisce, che la politica seguita dal presidente nordamericano è ispirata da menti direttrici estranee e contrarie al popolo statunitense; che quindi l'uomo della Casa Bianca non agisce in funzione e nell'interesse del popolo da lui amministrato ma per conto di individui che perseguono un loro fine particolare e non è difficile chiarire il concetto dimostrando la dipendenza da servo a padroni di Roosevelt agli esponenti dell'ebraismo internazionale.

Tutta la politica di Delano è stata ispirata, fin dal primo suo ingresso alla Casa Bianca, a questo suo personale asservimento e la condotta sua ambigua di vessillifero della pace prima, di organizzatore della guerra poi non è che l'espressione pratica del compito a lui affidato da Israele per coinvolgere il mondo civile in un nuovo cataclisma bellico. Ma dopo la guerra viene la pace e la pace deve essere assolutamente una pace ebraica. La notizia che sopra abbiamo segnalato, quindi, va inquadrata accanto ad altre recenti, prima fra tutte l'accordo segreto intervenuto a Yalta tra Roosevelt e Stalin e rivelato dalle indiscrezioni del New York Herald Tribune, indiscrezioni fornite al giornale dall'ex sottosegretario agli esteri Sumner Welles. L'accordo escludeva da qualsiasi intesa l'Inghilterra, come ha dovuto confessare candidamente Churchill, e dimostra come nella manipolazione del mondo i «grandi» siano soltanto due perchè al rappresentante inglese è affidata la parte di comparsa necessaria alla continuazione della guerra nella quale, non si dimentichi, entra il materiale umano britannico.

Noi non conosciamo ancora i progetti completi degli emissari ebraici che agiscono nell'U.R.S.S. e negli Stati Uniti ma le indiscrezioni attuali confermano che il compito dell'Inghilterra dovrà esaurirsi con la guerra e che quello che fu il grande impero britannico sarà ridotto alla fine del conflitto a un ruolo di secondaria potenza, priva della tradizionale egemonia sul nostro continente e della sfera di influenza sulle altre parti del mondo. Nonostante i contrasti contingenti, Roosevelt e Stalin sono fondamentalmente d'accordo sulle grandi linee dell'avvenire e quanto meno sono d'accordo nel monopolizzare a loro esclusivo vantaggio l'avvenire. Ciò, naturalmente, non esclude che tra essi due si svolga una serrata concorrenza per determinare una supremazia esclusiva come dimostrano i diversi e spesso contrastanti atteggiamenti dell'uno e dell'altro nei vari problemi politici che, nonostante la guerra, debbono essere affrontati con urgenza. Così abbiamo visto gli Stati Uniti appoggiare ufficialmente l'Inghilterra nella politica del Medio Oriente; dichiararsi al pari di Londra contrari al governo di Lublino; mantenersi neutrali nelle drammatiche vicende della Grecia; dimostrarsi insomma ambigui e incoerenti appoggiando ora l'uno ora l'altro dei due uomini che vorrebbero ipotecare l'Europa. Ma, si è notato anche che qualsiasi manovra politica si è risolta sempre in uno scacco dell'Inghilterra e soltanto dell'Inghilterra. Questo dato di fatto è significativo.

Contemporaneamente, in vista di San Francisco o se vogliamo tralasciare San Francisco che ancora rimane nel limbo dei progetti, in vista di una risoluzione favorevole del conflitto, la lotta di concorrenza tra Mosca e Washington si fa sempre più serrata perchè vi può essere un punto di contrasto tra i due complici principali: il modo di sfruttare integralmente l'Europa, per non parlare degli altri continenti. L'Europa è indispensabile agli Stati Uniti per lo sbocco commerciale di quella superproduzione che fu una delle cause determinanti della politica bellica della Casa Bianca, impotente con altri mezzi a lenire la disoccupazione e a risolvere i molti problemi sociali del popolo nordamericano; l'Europa è necessaria a Mosca per farne campo sperimentale della rivoluzione bolscevica.

Ciascuno evidentemente vuole avere le mani libere per raggiungere più rapidamente le proprie mete; di qui la discussione sul numero dei voti da assegnare ai paesi preminenti nella conferenza di San Francisco; di qui la difesa dei patti bilaterali fatta dalla stampa ufficiale del Cremlino, difesa che vuol dimostrare come Mosca agisca in assoluta autonomia e non accetterà alcuna interferenza di pseudo alleati nell'asservimento di quei paesi che ha incluso nella propria diretta sfera d'influenza. Ma accanto a questa azione diplomatica che si compie alla luce del sole v'è una trama occulta che si rivela soltanto per brevi accenni i quali molto spesso passano inosservati. A questo proposito qualcosa possono insegnare la proposta fatta da elementi politici inglesi di creare un nuovo partito a tendenza comunista per il trionfo di una nuova internazionale, come le agitazioni a sfondo sociale dei laburisti inglesi, come la creazione decisa dal congresso americano di una commissione di cinque membri che dovrà pronunciarsi sulla probabile nomina a ufficiali delle forze armate dei cittadini statunitensi iscritti al partito comunista.

Siamo ancora nel campo delle ipotesi e delle induzioni, naturalmente, ma non ci meravigliamo se Stalin e Roosevelt, procedendo per strade in alcuni punti parallele in altri divergenti, giungessero a una meta identica, con il ciascuno di essere il solo vincitore e alla meta trovasse il volto ghignante di Israele che li obbligherà a cedere a lui i frutti della sanguinosa vittoria.

Q. ORESTE



IL SUO ULTIMO CENNO

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

